

ni (36). Così apparve la gabella sulle frutta, stata già altra volta in uso, che con editto del 3 gennaio 1647, prima di ogni altra fu messa in attuazione (37). Essa fu come esca accesa negli animi de' popolani, a danno de' quali sembrava esser maggiormente diretta; e resa più gravosa per la intemperanza de' riscotitori, produsse che raccoltisi il 7 luglio i più animosi del popolo intorno al loro duce Masaniello, compissero la famosa rivolta. Questa divampò immantinenti negli Abruzzi, ove era da qualche tempo, come abbiamo veduto, quel mal compresso fuoco: e principale agitatore ne fu il già provato avversario di quella straniera dominazione, Antonio Quinzi. I particolari di questa popolare sollevazione abruzzese sono stati già da altri ampiamente descritti, per modo che sarebbe superfluo l'aggiunger parola. Direm solo che furono impiegati i più energici mezzi a reprimerla dopo essere estinta già quella di Napoli: tanto avea preso possanza. E solo verso la metà del seguente anno 1648 potette tornare pienamente ad imporsi il governo spagnuolo.

G. RIVERA

(36) Il Parrino O. c. così dice « Se n'attristò il Vicerè che vedeva i francesi annidati in un luogo, donde tenevano il Regno poco meno che assediato e potevano servirsene di piazza d'armi per assalirlo ». Il De Santis O. c. aggiunge « E perchè il Duca (d'Arcos) era ogni giorno più ingelosito dal vedere che gli Francesi si facevano forti in Longone, applicossi studiosamente per tentarne la discacciata, a trovar nuovo espediente di cavar denari.

(37) De Santis: O. c.

DOCUMENTI INEDITI SULLO STATO DELL'AQUILA

INTORNO AL 1503 (1).

Vedemmo come la città dell'Aquila avesse levato per ordine del Nemours 500 fanti nella seconda metà del marzo del 1503 (2), quando per la seconda volta s'era discorso della venuta dei Colonnese in Abruzzo. Quei fanti non entrarono certamente in città, poichè era stato loro ordinato di unirsi con gli altri 500, che avrebbe assoldati il vescovo Cantelmo, e di trattenersi nel contado per impedire l'entrata dei nemici in Abruzzo. S'è anche detto che, sparsasi un'altra volta sulla fine d'aprile la voce delle spedizione dei Colonna da queste bande, mentre invece essi col Consalvo si preparavano a dare una decisiva battaglia in Puglia, fanti svizzeri, guasconi ed altri Francesi s'erano mossi alla volta d'Abruzzo per difender la provincia, non provveduti che del danaro necessario per il viaggio; e l'oratore fiorentino, Gianvittorio Soderini, che dà la notizia, aggiunge credere che dovranno andar nel reame il Limbert e monsignor della Candela, ch'era ai servizii del duca (3). La stessa fonte, che ci dà notizia della prima levata dei 500 fanti, ci fa anche sapere che altri 500 se n'erano fatti dopo la sconfitta di Cerignola. Invece nei Consigli della Camera non si accenna a provvisione di gente d'arme e da piede prima del 25 marzo (4): bisogna dunque trovar modo di spiegare l'apparente contraddizione fra le varie fonti.

Che quei fanti, mossi da Roma nell'aprile, dovessero ve-

(1) Vedi *Bollettino*, puntate VI e VII.

(2) Puntata preced., p. 73.

(3) Ivi, p. 77. Monsignor di Candela, era fratello del cardinale di Bologna Ferrari (GIUSTINIAN, nota del VILLARI al Disp. 699, 4 gennaio).

(4) Punt. VI, p. 175.

nire per le parti dell' Aquila è confermato dal Gaglioffi nella giornata del 4 maggio, quando egli dice aver provveduto che i fanti vadano per altra via; ed il dì seguente dal camerlingo del comune, che legge lettere dell' ambasciatore del re di Francia in Roma, annunzianti la venuta dei fanti (1): anzi la venuta appunto di questi fanti, al mantenimento dei quali avrebbe dovuto provvedere la città, già ridotta in condizioni miserande, fu certo causa dell' attitudine poco benevola degli Aquilani verso quegli stranieri: d' onde forse qualche principio di sommossa, dovuta anche al sobbillare dei fautori di Spagna, e la conseguente condotta del Gaglioffi, che con l' eccidio del 4 maggio raggiungeva ad un tempo i due scopi di atterrire gli avversari e di impossessarsi delle ricchezze degli uccisi, per pagar con queste le genti che si aspettavano. Ma, non appena giungeva la notizia della disfatta di Cerignola, Giangiordano Orsini raccoglieva in Abruzzo quante genti poteva, movendo poi con quelle alla volta di Napoli (2); è naturale quindi supporre che i fanti venuti da Roma si unissero con lui; e che per allora la città rimanesse libera da presidio straniero. Il che sarebbe confermato dalla lettera del Soderini, ove è detto avere il Gaglioffi pagati i fanti dell' Orsino coi danari degli uccisi (3).

Pertanto, il 25 maggio, come s' è detto, si parlò in Consiglio del levar di gente d' arme e di fanti per la difesa della città. In altre sedute si era lungamente discusso, e provveduto alla meglio, sul modo di trovar danaro per vettoviare e pagare i soldati che sarebber venuti: impresa non facile a causa delle strettezze finanziarie della comunità e delle difficoltà nuove che sorgevano ogni giorno. Ad es., mentre da una parte il vicerè avea accordato agli Aquilani che si valessero, per levar fanti, dei pagamenti fiscali, dall' altra il tesoriere della Sommaria, venuto nell' Aquila con un commissario francese, pretendeva il pagamento del terzo di pasqua; del quale argomento si discorse nella tornata del Consiglio del 5 maggio. In quel giorno il Gaglioffi affermava aver persuaso il tesoriere ed il

(1) Punt. VI, p. 168.

(2) Punt. preced., p. 80.

(3) Ivi, p. 82.

commissario ad acconciarsi a prender quel poco che la città avesse potuto sborzare, per essere tanto scossa di danaro; ma raccomandava nell' istesso tempo che si cercasse di mettere insieme qualche somma di danaro per accontentare il tesoriere, essendo l' Aquila già debitrice della corte. Al che obbiettava Pietro di Nanni Piccioli che, e per le spese fatte dalle Camere passate, e per l' esiguità della presente colta, la città non potrebbe pagare il terzo richiesto, e nondimeno bisognava spendere quel danaro per il levar dei fanti; cosicchè il tesoriere ed il commissario dovessero per allora aver pazienza. Dello stesso parere furono anche gli altri consiglieri. Per sopperire ai bisogni della comunità fu stabilito si vendesse la gabella dello zafferano; proposta già fatta altra volta, cioè quando si trattò dell' imprestito, che non fu poi combinato, dei 1000 ducati a Giangiordano (1). E presto arrivarono lettere dal vicerè e dal gran cancelliere della Sommaria che permettevano agli Aquilani di far uso dei pagamenti fiscali in servizio del re (2). Ciò nonostante il 10 maggio si ribatte il chiodo che dovea già esser ben molesto; vale a dire si vuol trovar modo di fare altro danaro, perchè nè quello dei pagamenti fiscali nè il ritratto della gabella erano stati sufficienti al bisogno. Che il malumore non si manifesti troppo apertamente nelle sedute consiliari si comprende bene, sapendosi che partecipavano al Consiglio i più caldi fautori del re Luigi; ma che fuori si estendesse, per il vedersi estinguere ad una ad una tutte le fonti della passata ricchezza a vantaggio di una impresa, della quale forse molti disperavano fin d' allora, si ricava dal lungo discorso che il Gaglioffi credette dover fare per rassicurare l' animo dei timorosi. Esser ben diverse, diceva, le condizioni presenti da quelle del tempo della venuta in Italia di Carlo VIII: chè allora la città non solo avea molti nemici intorno a sé, ma tenevano anche per gli Aragonesi il papa, i Veneziani, il ducato di Milano ed i Fiorentini, oggi tutti amici del re; il quale ha inoltre nelle proprie mani Napoli, per rafforzare la qual città è mosso Giangiordano: e la Montagna e

(1) Punt. preced., p. 168-170.

(2) *Registrum*, cod. cit., 4 maggio, c. 79.^t

Pardo Orsini (1) ed altre terre sono di parte francese. Non aver mai l'Aquila smentita la propria fedeltà a casa d'Angiò. Ben potrà la città rifarsi, di quel che ora spende, sulle terre dei nemici: ora però trovi danaro e grano, e raccolga intorno e sé, come capo dell'Abruzzo, le terre vicine. Per raggiungere questo scopo egli ed altri consiglieri propongono che si mandi una deputazione cittadina a Solmona, a Chieti, a Penne ed a Città S. Angelo per esortar quelle terre a rimanere ferme alla fedeltà del re. La qual disposizione ci fa accorgere che i proponenti stessi della medesima incominciavano a temere non avessero quelle città a far mutazione. Difatto non fu proposto lo stesso provvedimento per Città Ducale nè per altri luoghi, sulla fede dei quali si poteva fare maggiore assegnamento. Del resto alla probabilità di ribellione di alcune terre accenna il consigliere Iacopo di Tassino, che minaccia contro quelle, quando il fatto si avverasse, grande dimostrazione; e v'ha anche in Consiglio chi crede utile spronare i men caldi fautori di Francia col timore delle vendette, che soleano prendere i Francesi contro le terre che si rivoltavano.

Ad ogni modo, almeno apparentemente, la fiducia nelle forze dell'Aquila e nella riuscita dell'impresa è condivisa dai consiglieri. Il Gaglioffi dice la città valorosa e possente; Pietropaolo di Valle ricorda che al tempo della guerra con l'Ama-

(1) Intorno alla persona qui indicata ci rimane, per le notizie che abbiamo intorno agli Orsini, una qualche incertezza. Pardo o Leopardo Orsini, che divise la signoria di Manoppello prima con Napoleone Orsini, e poi col cugino Leon Giardano (GIOVANNI PANSA, *Gli Orsini signori d'Abruzzo, Studio storico*, Lanciano, Carabba, p. 58) morì, secondo il Pansa, prima del 1501 (ivi, pag. 59, 60, 63). È vero però che il nome di Pardo rimase anche al figlio di lui Camillo, o perchè lo si volle distinguere da Camillo Orsini, marchese di Lamentana (ivi, p. 60), o perchè la chiesa di Larino, suo feudo, ha il titolo di S. Pardo (LITTA, famiglia Orsini, tavola VI). Pertanto se, come afferma il Pansa, Camillo nacque nel 1487, avrebbe avuto nell'anno 1503 soltanto sedici anni di età. E, posta questa data della sua nascita, non è attendibile la notizia del Litte ch'egli avesse incominciato a sostenere le parti di Francia fin dal 1495. Lo storico Cirillo non discorre dell'attività politica di Camillo prima del 1528; nel quale anno ebbe principal parte, insieme con Renzo di Ceri, nel sostenere la parte francese nell'Aquila (op. cit., c. 122). Continuò a parteggiare fino 1553, anno della sua morte (LITTA e PANSA, opere e luoghi citati).

trice si poterono mettere in campo circa 18000 persone; Gregorio di notaro Marino aggiunge aver sempre la città riportato onore, ed essersi dentro le sue mura rifugiato il duca Giovanni dopo la sua sconfitta (1); e lo stesso Gregorio ed Iacopantonio Cappello cercan diminuire la fama delle vittorie riportate da Spagna: anzi quest'ultimo osserva che oggi non c'è più casa di Aragona, e che, secondo si dice, il re di Francia è il primo re del mondo. Esagerazioni queste che tradiscono l'animo poco convinto di quelli stessi che le pronunziano. Neppure l'affermazione di Girolamo Gaglioffi, che cioè la spedizione di Luigi XII, avea, come difatto, assai maggiore serietà di quella di Carlo VIII, a causa delle avvenute alleanze, non avea più gran valore ora che casa di Spagna avea conseguite sì belle vittorie.

Osserva con giustezza uno storico vivente che la politica dei Borgia, oltre all'essere immorale e crudele, non era neppure ponderata e scaltra (2). In questo momento, ad es., Alessandro VI si trovava in un curioso bivio, senza aver la sagacia di mettersi arditamente nell'una o nell'altra via. Dall'una parte, avendo voluto impedire l'accordo fra Francia e Spagna, era stato costretto a dare assicurazioni più precise a re Luigi degli aiuti che avrebbe mandati nel reame; dall'altra le vittorie spagnole lo consigliavano a prender le parti di Ferdinando il cattolico. Incapace d'uscire da questo intrigo, sfoga la stizza sua pubblicamente e si fa uscir di bocca, in presenza degli oratori di Francia e Spagna: « Questi Francesi vogliono mandar gente nel reame, e non hanno un soldo » (3).

Ma il papa esagerava, perchè gli oratori del re in Roma non mancavano di far provvisioni. Così il Soderini scriveva il

(1) Giovanni di Lorena Angiò, che nel 1459 avea tentato con l'aiuto dei Baroni di togliere il Napoletano a Ferrante di Aragona. Avendo in sul principio ottenuto prosperi successi, era stato poi completamente battuto nel 1463 (GREGOROVIVUS, op. cit., vol. VII, p. 208 e 220).

(2) PASQUALE VILLARI, *Niccolò Macchiavelli ed i suoi tempi* ecc. vol. I, Firenze, Le Monnier, 1877, p. 445.

(3) GIUSTINIAN, Disp. 373, 5 maggio.

5 maggio ai Dieci essergli stato detto che proprio in quel giorno coloro che erano in Roma per la Maestà del re avrebber fatto la mostra di circa 500 fanti sotto il governo di Fracasso Sanseverino per partire la sera stessa (1).

La spedizione invece non avvenne per allora; ritardo voluto probabilmente dai Borgia, che vedevan la cosa di malo occhio, e speravano forse mandarla a monte. Invero, sebbene il 6 di maggio Gianvittorio dica fare i Francesi buoni provvedimenti per mandar nel reame cavalli e fanti; creda essere arrivati nel reame circa 2000 fra Guasconi e Svizzeri licenziati dal Valentino, ed aggiunga che Fracasso sarebbe partito l'indomani con bella e buona compagnia (2); da lettere invece del 10 maggio si ricava che il Sanseverino era ancora a Roma, causa, secondo il Soderini, la carestia del danaro (3); e nuovamente il 13 maggio, scrivendo il Soderini a Firenze, dice non essere il Fracasso ancora partito. È vero che si afferma che egli non mancherà di andare nel reame; ma monsignor di Rennes, ambasciatore francese a Roma, teme non vi sia sotto qualche raggiramento dei Borgia; poichè, essendo Fracasso ai servigi del duca, e volendo da lui aver licenza, il duca non avea data alcuna risposta ed allora trovavasi fuori. Nè miglior trattamento avea avuto il detto capitano dal papa, perchè, avendolo richiesto s'adoperasse per questa faccenda si sentì rispondere da Alessandro non volersi egli impacciare delle cose del duca (4).

Intanto fin dal 6 maggio lo stesso oratore scriveva intendersi ad ogni ora cose in favore degli Spagnoli; e che andavano sempre più acquistando ed approssimandosi a Napoli. « Et nondimanco non si vede però che il papa facci altra provvisione che di buone parole et larghe promesse; né anchora se può dire habbi mandato un cavallo al soccorso de' Francesi (5). »

(1) *Lettere ai Dieci*, Aprile-Maggio, c. 311.

(2) Lettera del Soderini in cod. cit., c. 329.

(3) Ivi, c. 378.

(4) Ivi, c. 413.

(5) Ivi, c. 327.

Veramente nel 9 maggio il Giustinian dice aversi notizie meno sfavorevoli ai Francesi; ma nei dispacci dei giorni seguenti non conferma questa voce. Molto meno mostra di credere all'altra, che cioè i Fiorentini mandino gente nel reame in favore del re; perchè crede che, quando ciò si avverasse, gli Spagnoli non mancherebbero di mandare a molestare i Fiorentini verso Pisa (1). Il papa continuava la solita politica incerta; permetteva cioè ai Francesi che raccogliessero grano in Roma (2), e nell'istesso tempo riceveva un messo di Consalvo, che gli intimava di non soccorrere i Francesi (3); contro i quali continuava a brontolare, accusandoli di aver ridotto le cose in disordine per non volere spendere danaro; e che essi volevano fare ogni cosa a spese d'altri e coi danari dei poveri Italiani, ed aver ora messo in pericolo sè e gli amici. Magnificava contemporaneamente le imprese degli Spagnoli, prevedendo la prossima caduta di Napoli e di Capua; e faceva credere ch'egli stesso temesse non avessero i Colonna a gittarsi sulle loro terre dello stato della Chiesa. Col manifestare questo timore volea forse scusare il mancato aiuto al re di Francia (4). Questa gran voglia di dir male dei Francesi gli era venuta non appena ebbe notizia sicura che la pace tra Francia e Spagna non era stata conchiusa (5); prova ch'egli ne dovette godere nell'intimo dell'animo suo, non ostante che in pubblico se ne mostrasse addolorato (6).

Dopo la battaglia di Cerignola i Francesi scampati si erano ritirati verso Napoli, con l'intenzione di difendere la città, facendo massa probabilmente a Poggio Imperiale in provincia di Foggia (7). Per la stessa via abbiám veduto essersi messo

(1) Disp. 377.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 379, 11 maggio. Questo approvvigionamento potè essere fatto soltanto in parte dai Francesi, poichè il popolo romano, forse, come osserva il Guicciardini, per suggezione occulta del pontefice, non permise fosse portata via tutta la quantità di grano comprata dai Francesi (op. cit., lib. V, cap. V, pag. 64).

(3) Ivi, Disp. 380, 12 maggio.

(4) Lettera del Soderini, cod. cit., 15 maggio, c. 439.^t 440.

(5) La nuova è riferita dal GIUSTINIAN il 14 maggio (Disp. 382).

(6) Lettera sudd. del Soderini.

(7) Il CIRILLO dice in Poggio Reale (Op. cit. c. 103.^t)

Giangiordano con le genti che avea potuto raccogliere. Ma e per la mancanza di forti soccorsi e perché, se rimanevano fuori di Napoli non avean luogo forte per sostenersi contro assalti nemici (1) e se entravano in città sarebber mancate le vettovaglie, i Francesi, sotto la condotta dell'Alègre, si ritrassero al Garigliano a 40 miglia da Napoli (2). Ma, a detta del papa, la caduta di Napoli e di Capua non si sarebbe fatta aspettar molto (3): ciò nondimeno Alessandro continuava a dar buone parole ai Francesi e prometteva di accoglierli fuggiaschi ne' suoi stati; il che il messo di Consalvo cercava di impedire (4).

Non ricevendo l'Alègre i desiderati soccorsi, le cose dei Francesi erano disperate (5); e difatto nel 16 maggio l'oratore fiorentino a Roma annunziava la capitolazione di Napoli, avvenuta due giorni innanzi (6). Già in favore del Gran Capitano si erano, dopo la battaglia di Cerignola, rivolte e Melfi e più che altre 60 terre di Puglia. Lo stesso giorno dell'entrata degli Spagnuoli in Napoli s'eran date a Consalvo Aversa e Capua (7).

I Francesi s'eran ritratti a Castel dell'Uovo; all'espugnazione del quale lasciata da Consalvo parte dei suoi con Pietro di Navarra, egli stesso col grosso dell'esercito si dirigeva alla volta di Gaeta, sperando poterla avere prima che giungessero i soccorsi francesi.

Giangiordano Orsini seppe della capitolazione di Napoli mentre era in via per soccorrere la città, e cambiò quindi via coll' intento di entrare in Gaeta. Il che non essendogli riuscito, si trattenne qualche giorno sulle rive del mare non discosto dalla città, senza però osare di prender campo, volendo evitare di cadere nelle mani del papa, che ben sapeva lo avrebbe fatto mal capitare (8).

I due eserciti nemici s'erano accampati sulle opposte rive del Garigliano; ma non si credeva potessero rimanervi a lungo per mancanza di vettovaglie da ambo le parti (1). I soccorsi, che il re di Francia preparava, sembravano generalmente scarsi. Secondo il Giustinian il La Tremouille sarebbe venuto con 1800 lance per trattar la condotta di 10000 Svizzeri e Guasconi (2); invece il Soderini dice che avrebbe condotto soltanto 500 lance e 6000 pedoni; numero, a detta del papa, del tutto insufficiente, perché per far risorgere le sorti di Francia sarebbero appena bastati 20000 uomini (3), quanti cioè gli Spagnoli ne contavano oramai nel reame (4). Discorrendo col Soderini, il papa afferma che il re di Francia sperava nei soccorsi di lui medesimo e dei Fiorentini; ma a questo proposito non scopre l'intendimento suo, sebbene non si stanchi di ripetere che re Luigi vuol far la guerra coi danari degli altri (5). Era oramai opinione comune che il papa avesse a prendere apertamente le parti di Spagna e non aspettasse, per dichiararsi, che la caduta di Castel dell'Uovo e di Gaeta (6). La fuga ed il supplizio di Troccio si considerano generalmente causati dall'aver esso svelato al re Luigi i nuovi maneggi del papa con Spagna a danno della Francia. E fu appunto in questo stesso tempo che Luigi XII, per iscongiurare il pericolo dell'unione tra il Consalvo ed il papa, si mostrò financo disposto ad indurre Giangiordano a cedere tutte le sue terre alla Chiesa, ricevendone qualche altro compenso; ma questo suo buon volere non gli arrecò vantaggio alcuno (7).

Ricordiamo come il Gran Capitano, bramoso di conseguire una decisiva vittoria in Puglia, rimettesse ad altro tempo la

(1) GUICCIARDINI, lib. V, cap. V., p. 64.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 383, 15 maggio, e lettera sudd. del Soderini.

(3) Lettera sudd. del Soderini.

(4) GIUSTINIAN, Disp. suddetto.

(5) Ivi, Disp. 384, 16 maggio.

(6) *Lettere ai Dieci*, Maggio Giugno 1503, c. 1-2.

(7) GUICCIARDINI, luogo sudd., e CIRILLO, c. 103.^t

(8) CIRILLO, luogo suddetto.

(1) GIUSTINIAN, Disp. 387, 19 maggio — Lettera del Soderini del 22 maggio, cod. cit., c. 87.^t

(2) Disp. 386, 18 maggio.

(3) Lettera del 20 maggio, cod. cit., c. 60.^t

(4) GIUSTINIAN, Disp. 388, 19 maggio.

(5) Lettera suddetta del Soderini.

(6) GIUSTINIAN, Disp. 388, 19 maggio. — Lettera del Soderini del 23 maggio, cod. cit., c. 101.^t

(7) GIUSTINIAN, Disp. 393, 23 maggio.

spedizione dei Colonnese in Abruzzo; ma che pure lasciasse correr la voce della detta spedizione allo scopo di distrarre una parte delle forze del nemico dal campo sul quale avea determinato di operare (1). Avvenuta la battaglia di Cerignola, non sappiamo se i Colonna entrassero subito in Abruzzo, come vorrebbe il Cirillo, oppure soltanto alcuni giorni dopo. Racconta il detto storico che Fabrizio Colonna mosse a grandi giornate per l'Abruzzo col conte Ludovico Franco, suo compagno nella battaglia di Cerignola, e che avea con sè altri fuorusciti aquilani, e col conte di Popoli; agognando il primo dei due di rimpatriare dopo così lungo esilio, ed il secondo di ricuperare lo stato di Popoli. Dice inoltre che a prima giunta si sarebbero volti a parte di Spagna i Chietini, i Pennesi ed alcune terre degli Orsini (2), alla ribellione delle quali avrebbe contribuito soprattutto la fama del Colonna (3). Vedremo pertanto come i documenti ci dicano non essersi Chieti e le altre terre ribellate ai Francesi tosto che i Colonna furono entrati in Abruzzo, ma parecchio tempo dopo.

Oramai adunque non si poteva più ritardare la provvisione delle genti d'arme per la difesa della città; e non si ritardò poichè, come s'è detto, il 25 maggio di questa provvisione è fatta parola nel Consiglio della comunità. Secondo il cronista contemporaneo Vincenzo Basilio fin dal 14 maggio sarebbero giunti all'Aquila da Spoleto e da Città Ducale circa 110 fanti assoldati (4). Nel suddetto Consiglio il notaro dei Signori narra il caso successo al vicerè, cioè la capitolazione di Napoli; e come i Signori abbiano provveduto per essere informati da ogni banda dei progressi dei nemici.

Del ritardo della venuta di Fracasso Sanseverino in Abruzzo si è veduto quali fossero le cause: ultima quella del non aver avuto licenza dal Valentino. Approssimandosi pertanto il pericolo, gli Aquilani aveano inviato a Roma come loro oratore Pietro di Nanni Piccioli, per sollecitare presso gli oratori del

(1) Punt. preced., p. 77.

(2) Op. cit., c. 103.^t

(3) ANTINORI, op. citata.

(4) Ivi.

re di Francia il soccorso di 200 cavalli; e soltanto allora fu data licenza a Fracasso, che mosse tosto con la sua compagnia alla volta dell'Aquila. Tornato Pietro di Nanni in città, racconta nel suddetto Consiglio che era stabilito dovesse il Sanseverino andare in Terra di Lavoro; ma esser egli riuscito con la sua insistenza a farlo venire in difesa dell'Aquila. Il Soderini scriveva il 22 maggio ai Dieci di Balia che Fracasso il giorno precedente si trovava innanzi a Rocca di Mezzo in luogo sicuro; e che in mano degli Spagnoli erano cadute Rocca di Sangro e Solmona (1). Secondo Vincenzo il Sanseverino sarebbe entrato nell'Aquila lo stesso giorno 21 con 150 cavalli e 500 fanti. Il condottiero fu ospitato in casa del dottor Andrea di Cente, e le sue genti sparse per le altre case dei cittadini. A ragione l'Antinori si attiene, quanto al numero delle genti, alla cifra indicata dal contemporaneo Vincenzo, rifiutando quella molto maggiore del Cirillo, che parla di 400 uomini d'arme e di 1000 fanti (2). La sincerità della notizia di Vincenzo è confermata dalla lettera, altrove ricordata, del Soderini del 5 maggio, nella quale è detto che in quel giorno si dovea fare in Roma la mostra di circa 500 fanti, che dovean partire sotto la condotta di Fracasso (3); dal fatto che l'oratore aquilano andato a Roma non avea chiesto più che 200 cavalli; ed anche da una lettera che i Signori scrissero il primo giugno al re di Francia, ove si legge che Fracasso era venuto con pochi cavalli e pedoni (4).

Il Cirillo racconta che vi fu in quel tempo chi disse aver Alessandro VI avuto mano nel far questo presidio, per far voltare la città alla devozione della Chiesa, come già avea tentato di fare Innocenzo VIII (5). Ma è da ritenere che qui lo storico confonda questo tempo con quello della minacciata spedizione del Valentino per l'Aquila, quando veramente, come s'è detto, è assai probabile avessero i Borgia volta la mente al-

(1) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., c. 97.^t

(2) CIRILLO, op. cit., c. 104.

(3) Vedi sopra, p. 157-158.

(4) *Registrum*, cod. cit., c. 82.^t

(5) Op. cit., luogo suddetto.

l'acquisto della città (1). Invero l'essersi allora gli Aquilani dichiarati risolutamente contrarii al duca, e l'essersi il Gaglioffi mostrato più presto inimico che fautore dei Borgia dovette far abbandonare a questi ogni speranza di acquisto. D'altronde presentemente le relazioni del papa col re di Francia, e quindi anche con gli ambasciatori francesi in Roma, eran tutt'altro che buone, a causa dei nuovi amoreggiamenti dei Borgia con casa di Spagna; e il duca Valentino, non ostante le insistenze degli oratori di Luigi XII, avea cercato di ritardare la spedizione di Fracasso, mostrandovisi così contrario: il che fa ritenere inverosimile che fra quest'ultimo ed i Borgia fossero intervenuti segreti accordi per far voltare la città in favore della Chiesa.

Tanto le genti fatte venir prima quanto quelle del Sanseverino dovevano essere mantenute a spese della città. Il danaro dei pagamenti fiscali, del quale i Signori aveano avuto facoltà di valersi per i bisogni della città, non poteva bastare ad ogni cosa. Aggiungasi che a peggiorare le presenti condizioni era sopraggiunta la peste, che già avea inferito l'anno precedente; ed ai bisogni della peste si era provveduto nel Consiglio del 22 maggio, ove fu deliberato si provvedesse la città di soprastanti, del medico e dei beccamorti, e si cercasse danaro da ogni parte (2).

È a credere che il Gaglioffi ed il Sanseverino non si siano trattenuti nell'Aquila, dopo la entrata di questo, più che un giorno o due. Invero nel 24 maggio il Soderini informava la repubblica fiorentina che Girolamo Gaglioffi con le sue genti era andato ad affrontare il conte di Popoli, il quale, insieme con i fuorusciti aquilani, si trovava fra l'Aquila ed Ascoli e lo avea sbaragliato. Fracasso invece s'era spinto al sud dell'Aquila fino a Celano, dalla qual terra poteva contemporaneamente difendere la città (impedendo nuovi progressi degli Spagnoli, che, avuto Castel di Sangro e Solmona, si trovavano a sud-est, sulla via di Popoli e dell'Aquila) ed anche accorrere,

quando bisognasse, a Gaeta (1). Con l'andata a Celano il Sanseverino ebbe certo anche lo scopo di concertare con Fabio Orsini e con gli altri di quella casa che erano in Abruzzo la comune difesa delle terre di loro e del territorio aquilano contro i Colonesi. Fabio, figliuolo di quel Paolo fatto uccidere, insieme col duca di Gravina, dal Valentino, scampato con la fuga da quell'eccidio, erasi ridotto nelle terre d'Abruzzo degli Orsini a sud-ovest dell'Aquila. Delle terre di Tagliacozzo e di Alba, confiscate già a Virginio Orsini dopo la sua ribellione, erano stati investiti nel 1497 i Colonna; d'onde la guerra del '98 fra le due famiglie, e la pace, celebrata con matrimoni, e la agiudicazione definitiva di Tagliacozzo ai Colonna, fatta nel '99 da re Federico III (2). Ma ripristinatesi le inimicizie fra le due case durante la guerra tra Francia e Spagna, gli Orsini erano rinsiti a farsi riconoscere nuovamente signori nelle terre già tolte a Virginio (3). Ed ora certamente Fabrizio Colonna, venendo in Abruzzo, veniva anche per recuperare le dette terre e per cacciarne gli Orsini; dondè la stretta alleanza fra questi e la città dell'Aquila.

Le notizie che ha date il Soderini intorno ai movimenti del Gaglioffi e del Sanseverino ci fanno riconoscere il piano guerresco di Fabrizio Colonna nell'impresa d'Abruzzo: dividere cioè l'esercito proprio in due o più parti, e con ciascuna di quelle attendere a sottomettere ad una ad una, oltrechè le terre degli Orsini, le città e castella di tutta la provincia intorno all'Aquila; ben sapendo egli che di quelle città le più avrebbe avute non per forza d'armi, ma per spontanea dedizione. Raggiunto questo scopo, avrebbe ricongiunte le parti dei suoi per muovere con tutte le forze sull'Aquila, il luogo più ben munito di tutto l'Abruzzo, e che era allora a capo della fazione francese; e, quando al suo approssimarsi la città non avesse fatto mutazione in favore di Spagna, sarebbe mosso all'assalto.

La lettera del Soderini ci fa anche sapere che il conte di Popoli con parte delle genti di Fabrizio era salito al nord-est del-

(1) Punt. preced., p. 71, ove per sbaglio si stampò Bonifazio anzichè Innocenzo.

(2) Punt. VI, p. 174-175.

(1) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., c. 121.

(2) GREGOROVIVS, op. cit., vol. VII, p. 488-489.

(3) CIRILLO, op. cit., c. 104 - ANTINORI, op. citata.

l'Aquila, trovandosi fra questa città ed Ascoli, quando fu battuto dal Gaglioffi. Con questa mossa il nemico si proponeva probabilmente non solo di far rivoltare le terre a nord-est dell'Aquila, ma anche di impedire che da quella parte giungessero soccorsi francesi alla città. Il conte di Popoli avea con sè anche i fuorusciti aquilani; e crediamo si fosse unito con lui anche Ludovico Franco, cui dovea premere di muovere in persona alla presa del castello di Montorio, del qual luogo avea per autorità degli Spagnoli il titolo comitale; quel titolo che era stato assunto dal Gaglioffi, quando era entrato nell'Aquila in nome del re di Francia e n'era uscito il Franco. Già da qualche tempo quelli che erano stati investiti della dignità comitale di Montorio erano riconosciuti dagli Aquilani come cittadini preeminenti, ed aveano quindi la quasi signoria della città.

Se della nuova che il Soderini ci ha dato del suddetto fatto d'arme non abbiain ragione di dubitare, non solo perchè la dà come certa, ma anche per i particolari che ne riferisce; non ha invece molta credibilità l'altra, che egli riporta il 29 maggio (1) per averla sentita dai Francesi, che cioè il Gaglioffi e Fracasso con altri signori si sarebbero affrontati con Fabrizio Colonna nel contado dell'Aquila e lo avrebbero rotto e messo in fuga. Invero il fatto dovrebbe essere avvenuto qualche giorno prima che la notizia pervenisse a Roma. Ma il 25 di maggio il Gaglioffi è in città, interviene, come vedremo, al Consiglio, e non accenna affatto a vittoria conseguita, nè al proposito di scendere subito in campo. Dobbiamo invece ritenere che Fracasso si fosse spinto fino a Celano più per intendersi con gli Orsini e per studiare le mosse dei nemici e riconoscerne il numero che per attaccare battaglia oppure fermarsi in quel luogo poco sicuro, ove i nemici avrebbero potuto agevolmente tagliargli la via dell'Aquila. Laonde pensiamo che sia tornato presto indietro rientrando in città, oppure accampandosi vicino alle mura; e ciò per aspettare, prima di entrare in campo, rinforzo di uomini, che la città, come diremo, in parte farà venir di fuori, in parte raccoglierà fra i cittadini e i contadini. Il 25

(1) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., c. 204.

maggio (1) i Signori fan proporre in Consiglio che, per sopprimere ai bisogni della guerra, o si faccia una tassa che debba colpire i più facoltosi, ai quali i Signori medesimi avrebbero fatto patente per il rimborso del danaro pagato; oppure si imponga una piccola colta generalmente nella città e nel contado. Il Gaglioffi, nell'esortare i consiglieri e cittadini ad accettare la proposta, trova modo di fare un nuovo discorso in favore di Francia. L'amore, dice, consigliar gli Aquilani a tenersi fedeli al re, come lo furono già a tempo della regina Giovanna, del re Ranieri e del duca Giovanni, perchè l'Aquila fu edificata da casa di Francia. Consigliarli similmente la ragione, perchè, anche quando si volesse capitolare, non ci sarebbe persona con la quale potesse ciò farsi. Invero, poichè la pace è fatta (non era dunque ancor giunta all'Aquila la nuova della non accettazione di Ferdinando il cattolico), Consalvo Ferrante non è più capitano di Spagna e non si può quindi trattar con lui; re Federico ed il suo figliuolo non son più nel reame, e quindi neppur con loro si potrebbe trattare; non rimanere pertanto che star fermi alla fedeltà del re. Consigliarli infine la forza stessa, e perchè il re di Francia ha mostrata la sua potenza, onde può stimarsi il regno debba rimanere in suo dominio; e perchè, come scrive il cardinal Sanseverino, i soccorsi presto verranno dallo stato di Milano.

La tassa da farsi tanto in città che nel contado è approvata, e per raccoglierla saranno eletti due uomini per quartiere; a quelli che impresteranno sarà fatta patente sulle nuove imposizioni.

Dopo la ribellione di Solmona erano entrati nel territorio dell'Aquila, per uscire fuori del regno, certa quantità di castrati, che appartenevano a Francesco di Gentile di Mazara, solmontino. Dapprima furono ritenuti come cose di ribelli; ma poi, saputosi che detto Gentile era fedelissimo del re di Francia, si cercò modo di non disgustarlo, pur volendosi in tempo di tanto bisogno trarre qualche vantaggio da questa circostanza. La faccenda fu discussa ampiamente nel predetto Consiglio; ed infine fra il padrone del bestiame e la città fu convenuto che

(1) Punt. VI, p. 175-179.

quegli avesse restituito il suo avere, ma imprestasse in compenso 460 ducati di carlini alla comunità, che gli sarebbero stati rimborsati in tempo propizio, e di ciò gli fu data cautela (1). Nel frattempo i Colonesi acquistavano sempre più. Le città e terre d'Abruzzo alzavano le une dopo le altre bandiera spagnola. Il due di giugno il papa comunicava al Giustinian la ribellione di quelle terre, fra le quali è ricordata specialmente Chieti (2). E nello stesso giorno un cardinale spagnolo diceva al Soderini doversi tener l'Aquila per ispacciata, essendosi le dette terre voltate a casa di Spagna in sulla venuta in Abruzzo di Prospero Colonna (3). Qui il Soderini scrisse inavvertentemente Prospero invece che Fabrizio, perchè il primo non ebbe allora parte alcuna nell'impresa d'Abruzzo, rimessa tutta a Fabrizio. Soltanto un mese più tardi, come vedremo, Prospero entra nell'Abruzzo per ricongiungersi col fratello ed attendere con lui alle cose della guerra da queste bande (4).

Un documento del primo giugno, che citeremo in appresso, dice che in quel tempo non rimanevano in Abruzzo alla fedeltà del re di Francia se non l'Aquila col contado, Popoli ed Ortona.

Nel 23 maggio il Giustinian scriveva da Roma che gli Spagnoli bombardavano Castelnuovo, e che le schiere francesi al Garigliano andavano sciogliendosi; per il che prevedeva prossima la caduta di Gaeta (5). Delle provvisioni del re di Francia per il riacquisto delle terre perdute sembra si possa incominciare a sperare seriamente verso la fine del maggio. Sono certo esagerate, e così le crede anche il Soderini, le voci fatte correre dai Francesi, che cioè si armerebbero a Genova fra galee, navi e barche circa 34 vele; che si raccoglierebbero vettovaglie

(1) Di questa cautela si ha copia nel *Registrum* a c. 80.t

(2) Disp. 403.

(3) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., c. 233.

(4) Questa inavvertenza del Soderini trasse in errore anche il Guicciardini, che per la sua *Storia d'Italia* consultò certamente le Lettere ai Dieci. Difatto quando più tardi parlerà della caduta dell'Aquila ne attribuirà il merito erroneamente a Prospero anzichè a Fabrizio (lib. VI, cap. I, p. 70).

(5) Disp. 392.

e circa 20000 fra Svizzeri, Guasconi e Normanni, oltre a più che mille lance francesi; e che il La Tremouille dovesse già il 24 maggio, essersi messo in via (1). Mentre aspettavano i soccorsi, i Francesi attendevano a fortificarsi al Garigliano ed in Gaeta (2), e si riducevano poi tutti nelle fortezze (3). Secondo quel che dicono gli Spagnoli, molti di loro sulla fine del maggio si sarebber ritirati dal Garigliano e ridotti a Terracina per mancanza di vettovaglie; ma dalla parte francese si dice invece che Gaeta è ben fornita di vettovaglie, e che i difensori di quella stanno di buona voglia (4).

S'è già veduto che fin dal 14 marzo si sapeva in Roma non essere stata ratificata la pace dal re di Spagna. Se non che non se n'era ancora perduta del tutto la speranza, perchè l'arciduca Filippo avea determinato, per salvare il suo onore, di non partirsi da Bles se prima non veniva riconosciuta la pace; e d'altra parte i re di Spagna, sebbene avessero fatto spargere ai quattro venti che di quella pace non volevano sapere, non aveano però rifiutato recisamente di trattare, forse allo scopo di tener sospeso il re di Francia, e di far così ritardare l'invio dei soccorsi a Gaeta. Furono pertanto inviati da Spagna nuovi ambasciatori, ed allora si ricominciò a parlare di pace (5). Alessandro VI, che avea continuato fino allora a dir male dei Francesi (6); che avea fatto orecchio da mercante alle insistenti richieste di aiuto degli oratori del re di Francia e del cardinale Sanseverino, manifestandosi sempre più propenso a Spagna (7); e che avea messo innanzi un'altra volta i suoi disegni ambiziosi con la pretesa di avere dal re di Francia, quando lo avesse aiutato, la cessione della parte del reame, spettante pel trattato di Granata a casa di Spagna (8); ora che si riparla di pace riprende la sua politica ambigua per

(1) Lettera del Soderini del 24 maggio, cod. cit., c. 121.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 395, 25 maggio.

(3) Ivi, Disp. 401, 31 maggio.

(4) Lettera del Soderini del 2 giugno altrove indicata.

(5) GUICCIARDINI, lib. VI, cap. I, p. 66 - GIUSTINIAN, Disp. 400, 30 maggio.

(6) GIUSTINIAN, Disp. 394, 24 maggio.

(7) Ivi, Disp. 397, 26 maggio.

(8) Ivi, Disp. 398, 28 maggio.

non guastarsi nè con l'una nè con l'altra parte (1). Pure accarezzava maggiormente gli Spagnoli, l'accresciuta potenza dei quali gli dava pensiero. Le nuove voci di accordo avrebbero, secondo il Giustinian (2), prodotta la sospensione degli armamenti in Genova ed a Lione.

Se non che le condizioni proposte dai re di Spagna a re Luigi erano inaccettabili. Difatto si proponeva o che egli lasciasse libera tutta la Capitanata, o che l'intero reame tornasse a Federico III di Aragona (3). Ora, la prima proposta sarebbe stata una capitolazione; con la seconda poi si avea di mira di porre in disaccordo il re di Francia con l'arciduca Filippo (4), poichè nel trattato di pace stipulato dall'arciduca medesimo era stato stabilito che la parte spagnola del reame sarebbe passata a Carlo suo figliuolo, come dote di Claudia figlia del re di Francia, quando il matrimonio progettato fra questi due fanciulli fosse avvenuto (5). E questo disaccordo voleva ad ogni costo evitare il re di Francia, che era persuaso della lealtà dell'arciduca. Rigettate quindi ambo le proposte, Luigi faceva affrettare l'invio delle sue genti in Italia. Aveva egli intenzione, oltrechè di mandare subito soccorsi a Gaeta per via di mare, con i quali la città avrebbe potuto resistere fino a che non fosse raccolto un poderoso esercito nell'Italia superiore e fosse sceso nel reame, anche di impedire la venuta di nuove genti dalla Spagna col dividere le forze spagnole, facendo invadere da due eserciti francesi la Spagna dalle parti del Rossiglione e di Fonterabia ed inviando navi a molestare la costa mediterranea della penisola spagnola (6). Non mancò il papa, quando parve che i Francesi incominciassero ad operare sul serio e con speranza di riuscita, di far loro nuove proposte. Avrebbe aiutato il re, contribuendo per i due terzi della spesa,

(1) GIUSTINIAN, Disp. 400, 30 maggio.

(2) Disp. 402, 1 giugno.

(3) Ivi, Disp. 409, 7 giugno.

(4) GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. I, pag. 66-67.

(5) DE LEVA, op. cit., vol. I, p. 78 — Punt. preced., p. 53.

(6) GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. I, p. 67.

purchè però questi promettesse di far della Sicilia uno stato per il Valentino (1).

Negli ultimi giorni del maggio erano giunte lettere ai Signori aquilani ed altre, dissugillate dal Gaglioffi e da Pardo Orsini, al vescovo Cantelmo, nelle quali fra altre buone nuove vi era questa, che cioè il 19 del mese corrente sarebbero dovute giungere a Faenza genti d'arme a cavallo, che doveano scendere nel reame; si supponeva quindi non tarderebbero a venire.

Stanti queste nuove, Fracasso, che avea già con sè buon numero di armati ed altri ne aspettava di giorno in giorno, desiderava uscire in campo contro i nemici; e nel Consiglio del 29 maggio (2) chiedeva si levasse un uomo per ogni fuoco e si provvedessero le vettovaglie per otto giorni. Il Camerlingo proponeva in nome dei Signori che per la levata di detti fanti uno dei Signori andasse per Forcona ed un altro per Amiterno; in modo che il giorno tre del seguente mese le genti levate fossero in ordine. Proponevasi inoltre che si dovesse fare incetta di grano, che però dovea esser pagato ai possessori; e che si avvisassero i castelli e le ville, per le quali passerebbero le genti del Sanseverino, di stare all'erta e di porre al sicuro le lor cose minute.

La maggior parte dei consiglieri, pur approvando la condotta di Fracasso, facevano osservare che, stante la presente carestia, sarebbe impossibile provvedere al mantenimento di tanti fanti. Alcuno proponeva che ogni castello desse un fante per ogni tre fuochi; altri che sarebber sufficienti mille fanti scelti e ben provveduti di vettovaglie; altri che si levassero duecento fanti per ogni quartiere, pur dandosi il bando della levata di un fante per fuoco, perchè si divulgasse questa fama; altri infine ritenevano utile che per ora si levassero veramente tanti fanti quanti erano i fuochi; e che poi si desse facoltà al

(1) GIUSTINIAN, Disp. 409, 7 giugno.

(2) Punt. VI, p. 179-181.

Sanseverino ed al Gaglioffi di scegliere fra questi fanti il numero e le persone che loro fosse parso più conveniente. A questo parere si conformarono i Signori, che decisero di intendersi col Gaglioffi per la scelta dei fanti e promisero di provveder vettovaglie. Dell'imposizione della tassa, della quale s'era discusso nella tornata precedente, non s'era fatto ancor nulla, forse per la opposizione che oramai e la città ed il contado facevano ad ogni nuova gravezza. Nel presente Consiglio se ne discorse un'altra volta; ed i Signori promisero di usare nell'esazione della medesima la maggior discrezione possibile.

Le provvisioni di genti e vettovaglie per l'esercito, che il re di Francia raccoglieva, andavano a rilento, principalmente per la mancanza del danaro necessario. Gli ufficiali francesi in Italia si affannavano per trar danaro da ogni parte quanto più potessero. Il gran cancelliere e generale del re di Francia a Roma avea fatto sapere a Fracasso, per mezzo del cardinal Sanseverino, fratello di lui, che la città dell'Aquila era debitrice di buona somma di danaro alla regia corte, ed esortato il capitano suddetto di indurre gli Aquilani al pagamento. Ma all'affermazione del gran cancelliere contraddicevano i Signori con lettera del primo giugno, nella quale, fatta la ragione di quello che aveano effettivamente sborsato al fisco e di quel che avrebbero dovuto dare, e constatato che questo resto raggiungeva la cifra di 1366 ducati, ricordavano che, fin da quando era corsa la prima volta la voce della venuta dei Colonna in Abruzzo, aveano avuto facoltà di valersi dei pagamenti fiscali per il levar dei fanti; che di questi fanti se n'eran levati in due tempi un migliaio, e ancor si tenevano a spese della città; che poscia s'era provveduto al mantenimento ed alle paghe delle genti di Fracasso, alle quali s'eran già dati circa 2500 ducati d'oro; e che per rinforzare il Sanseverino s'eran mandati 300 ducati a Saccoccio di Spoleto e 150 a Giovanni di Ascoli, condotti l'uno con 40 cavalleggeri e 120 fanti, l'altro con 100 fanti ascolani. Per sopperire a tutti questi bisogni, cittadini e contadini aveano spese le loro facoltà, ed erano nondimeno pronti a metter la propria vita pel re di Francia. Pregavano inoltre il gran cancelliere di spedire sollecitamente nuove genti d'arme, poichè ormai il resto d'Abruzzo era quasi tutto spagnolo. Lo infor-

mavano infine che fra quattro giorni Fracasso avrebbe levato il campo per muovere contro Fabrizio Colonna e contro il conte di Popoli, che erano dentro Solmona a otto miglia dall'Aquila (1).

Nel giorno medesimo i Signori scrivevan lettere anche al re di Francia; ed in queste gli annunziavano che, oltre ad esser gravi le condizioni nel resto del reame, nell'Abruzzo oramai soltanto l'Aquila, Popoli e Ortona tenevansi alla fedeltà del re: come quindi aspettassero con ansietà la gran provvisione della Maestà sua per la ricuperazione del reame; ed esser essi pronti a porre per suo servizio e stato le vite, i figliuoli e ciò che avevano al mondo. Informatolo inoltre della venuta del Sanseverino e dell'accrescimento delle genti di lui per opera della città e dell'aspettare alla giornata nuovi aiuti, dicevano sperare di poter riacquistare tutto l'Abruzzo. E perchè più agevolmente potessero raggiungere questo scopo, lo supplicavano che volesse accrescere autorità a Fracasso Sanseverino, nominandolo governatore e viceré della provincia d'Abruzzo: il che essendo lor concesso, l'animo degli Aquilani si sarebbe sollevato di tanto che volentieri si sarebber mossi insieme con gli altri Francesi che erano nel reame contro il campo di Consalvo Ferrante (2). Ma tutte queste belle parole non valsero ad indurre il re a soddisfare l'ambizione di Fracasso.

Dalla lettera scritta al gran cancelliere si toglie che il conte di Popoli e Ludovico Franco s'erano già ricongiunti a Fabrizio dentro Solmona; sia che questa ricongiunzione fosse avvenuta subito dopo la rotta data, secondo il Soderini, dal Gaglioffi al conte di Popoli, sia quando, per la ribellione di Teramo, Chieti e Penne fu sufficientemente rafforzata la parte spagnola al nord-est e all'est dell'Aquila. Anche è annunziato nella medesima lettera che fra quattro giorni Fracasso sarebbe andato a trovare il nemico; ed invero, fatta la leva dei fanti, ordinata nel Consiglio del 29 maggio, il Sanseverino ai 6 di giugno andò con le sue genti a Barisciano. Ma nel frattempo erano usciti di Solmona i nemici e s'erano spinti fino

(1) *Registrum*, cod. cit., c. 80.^t

(2) *Ivi*, c. 82.^t

alla terra dei Navelli (1). Non si può determinare con sicurezza se, quando il Fracasso giungeva a Barisciano, l'esercito nemico era ancora tutto unito, oppure s'era già diviso in due parti, e con una di queste Fabrizio s'era già staccato, come dice l'Antinori, dal conte di Popoli e dal Franco, per muovere ad ovest contro le terre degli Orsini, e avea già avuta in mano Rocca di Mezzo (2). Comunque sia, è certo che il Sanseverino, saputo forse che le genti del nemico superavano le proprie, non volle porsi a cimento e, ritiratosi verso la città, per Onna passò a Bagno, ove stette tre giorni (3). A questa diversione verso nord-ovest era forse stato consigliato dalla mossa di Fabrizio nella direzione di Rocca di Mezzo, che sarebbe così avvenuta in questo momento, e non prima; e similmente l'impresa contro gli Orsini, della quale avremo ora a parlare, dovette essere intrapresa da Fabrizio dopo il 6 giugno, e non innanzi, come l'Antinori per lieve errore cronologico facilmente spiegabile afferma. Tanto più che dobbiam supporre che gli Orsini tenessero ancora le loro terre nella fine del maggio, quando Pardo Orsini conferiva col Gaglioffi (4); e inoltre s'è già veduto come Fabrizio fosse il primo giugno ancora a Solmona.

Anteriormente alla venuta del Colonna contro l'Orsini, nei contadi di Alba e di Tagliacozzo era avvenuto che il nobile romano Paolo Margano, seguace dei Colonna, avea per trattato fatto volgere in favore di questi la rocca di Tagliacozzo (5).

Trovavasi Fabio Orsini con genti d'arme alla Scurcola quando Fabrizio entrava con i suoi nelle terre d'Abruzzo degli

(1) ANTINORI, op. citata.

(2) La rocca pervenne certo in mano di Fabrizio, se non ora, qualche giorno più tardi. I terrazzani di quel luogo dovevano essere la maggior parte di fazione spagnola. Difatto s'è già veduto come l'anno innanzi non avessero voluto riconoscere il dominio francese se non dopo essere stati battuti dagli Aquilani (punt. preced., pag. 55).

(3) ANTINORI op. cit., dal cronista Vincenzo Basilio.

(4) Vedi il Consiglio del 29 maggio nella punt. VI, p. 181.

(5) CIRILLO, op. cit., p. 104 - ANTINORI, op. citata. L'inimicizia dei Margano con gli Orsini data fin dal 1480, quando questi ultimi soccorsero i Santa Croce, uno dei quali, Prospero, avea stiletto il vecchio Pietro Margano. Per la famiglia dell'ucciso aveano invece parteggiato i Colonna (GREGOROVIVS, op. cit., vol. VII, p. 297).

Orsini. Le terre dei Marsi tosto si ribellarono e Fabio poté appena scampar con la fuga. Rimase agli Orsini ben guardata la sola rocca del Corvaro, situata ai confini del territorio aquilano, a sud-ovest della città. Di questa rocca si è già discusso altra volta, quando cioè era stata richiesta dagli Aquilani a Giangiordano Orsini come pegno per l'imprestito, poi non avvenuto, dei 1000 ducati. Si è anche detto che detta rocca era stata richiesta dai Signori, perchè la stimavano assai accomodata per la difesa della città (1).

Racconta il cronista Vincenzo Basilio (2) che la notte del sabato 10 giugno Fracasso Sanseverino, ch'era entrato in città, unitosi col Gaglioffi, fece dare l'allarme dalla campana di San Pietro di Coppito nell'Aquila; e sonarono poi tutte le altre campane delle chiese principali d'ogni quartiere, sicchè la città tutta si levò in arme. Le genti furono radunate in ciascun quartiere nella piazza della chiesa principale; e, comandato loro di recarsi al palazzo pubblico, quivi Girolamo Gaglioffi, fattele sedere, scelse con una torcia in mano quelle persone che credè più atte alle armi. Ordinatele poi militarmente lungo la strada di S. Francesco (3), le indirizzò a Rocca di Cagno, ove anche egli andò col Sanseverino (4). Potè così guarnire questa rocca in modo da tener fronte alle genti di Fabrizio, ch'erano giunte a Rocca di Mezzo e vi s'erano accampate; ed impedire i progressi delle medesime sulla via dell'Aquila.

Le operazioni per espugnare Castelnuovo erano state condotte dagli Spagnoli con molta abilità, per opera specialmente

(1) Vedi punt. preced., p. 75-76. Fabio Orsini, voltosi più tardi, come vedremo, a parte spagnola, morì combattendo valorosamente al Garigliano. (GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. II, pag. 90-91).

(2) ANTINORI, op. citata.

(3) La chiesa di S. Francesco esisteva nel luogo ove ora sono i portici del liceo nella via Principe Umberto.

(4) Prese anche le armi il cronista Vincenzo, che ci racconta il fatto. Egli era del quartiere di S. Maria. Ma, per essere oramai d'età avanzata, non fu scelto dal Gaglioffi fra quelli che doveano andare al campo. Pertanto dalla cronaca di Vincenzo stesso l'Antinori ricava come egli avesse militato altre volte (ANTINORI, op. citata).

di Pietro di Navarra. Indarno i Francesi, che erano alla difesa della rocca, avevano tentato di venire ad accordi con Consalvo Ferrante. Già il 6 di giugno correva voce in Roma che l'Aubigny era stato fatto prigioniero a Napoli (1).

Tuttavia Gaeta riceveva qualche rinforzo d'uomini e di vettovaglie. L'oratore veneziano a Roma il 10 giugno sapeva che tre navi francesi sarebbero giunte a Gaeta con vettovaglie e con 5000 uomini (2). È vero che il giorno dopo dice non confermarsi la notizia, e che ad ogni modo non sarebbero stati 5000 uomini, ma solo 1500 (3); d'altra parte però i Francesi ch'erano in Roma affermavano fin dai primi di giugno che Gaeta aveva ricevuto gran copia di frumento ed altre vettovaglie (4).

Mentre nel golfo di Genova si apparecchiavano le navi che sarebbero mosse contro la flotta spagnola, in Lombardia si raccoglievano le genti che dovean giungere al soccorso per la via di terra. Di questi preparativi si fa un gran parlare in Roma dagli ambasciatori francesi e dal Sanseverino (5). Il quale afferma che sarà capitano dell'esercito il La Tremouille, e si uniranno con lui le genti di Firenze, Siena e Bologna, condotte dal marchese di Mantova. Ed a Roma credevasi veramente che l'esercito fosse già per mettersi in via; difatto il papa aveva fatto avvisare i sudditi che, sulla venuta di quello, guardassero le messi; pur avendo fatto sapere ch'ei non voleva che le genti francesi passassero per Roma, nè per il territorio romano (6). Luigi XII non voleva mandare che pochi dei suoi, e sperava quindi soprattutto sugli aiuti dei suoi confederati in Italia. Per agevolare la raccolta dei quali fece far le vie di Mantova, Ferrara, Bologna e Firenze ad un suo valletto spedito a Roma per definire la questione di Giangiordano Orsini (7).

Quando sollecitamente le genti francesi insieme con quelle dei collegati si fossero mosse per Gaeta, le sorti di Francia si

(1) GIUSTINIAN, Disp. 408.

(2) Ivi, Disp. 412.

(3) Ivi, Disp. 413.

(4) Lettera del Soderini del 2 giugno, c. 233.

(5) GIUSTINIAN, Disp. 414 e 416; 12 e 14 giugno.

(6) Ivi, Disp. 414.

(7) Ivi, Disp. 417, 15 giugno.

sarebber forse risollevate in breve tempo. Ma sarebbe stato necessario che i Borgia si fossero apertamente dichiarati per Francia, dando le proprie armi in favore del re; perchè, ciò non avvenendo, nè i Bentivoglio nè i Fiorentini, che avevano a temere l'ambizione di Cesare, avrebbero sguarniti di milizie i proprii stati. Ecco la ragione dell'ostinatezza del re di Francia nel voler l'alleanza del papa, e della sua disposizione ad indurre l'Orsino a cedere le sue terre come prezzo dell'alleanza medesima. Dice il Guicciardini che la riunione di Bologna, Firenze e Siena, proposta da Luigi XII non era avvenuta perchè Pandolfo Petrucci aveva trovato pretesti per non restituire ai Fiorentini Montepulciano; ma erano soprattutto le mire di Cesare Borgia su Pisa, incoraggiate dai Pisani stessi (1) che impedivano ai Fiorentini di aiutare validamente il re di Francia. Cosicchè, quando il cardinal Sanseverino, non appena giunta a Roma la notizia della caduta di Castelnuovo, e avendosi anche poca speranza che l'Aquila e S. Germano potessero reggere a lungo, domandava all'oratore fiorentino quali provvedimenti avrebbe presi la repubblica, essendo richiesta di aiuti in questo frangente, il Soderini rispondeva non vedere come Firenze potesse inviar le sue genti d'arme, stante il pericolo per le cose di Pisa. Pur egli credeva che la repubblica non avrebbe mancato di aiutare il re per quanto le fosse possibile. Ma il Sanseverino soggiungeva che il papa, secondo gli aveva detto, aveva avuto di Francia la informazione che i Fiorentini non avrebbero dato lor genti ai Francesi, se prima non si ultimasse l'impresa di Pisa. Pertanto il cardinale esortava la repubblica fiorentina a non ritrarsi dalla alleanza del re, dal quale aveva buona promessa di essere aiutata a riaver Pisa, o luogo più conveniente (2).

La sera prima che avvenisse questo colloquio il Sanseverino aveva richiesto l'ambasciatore fiorentino che pregasse la Signoria di tenerlo ragguagliato giorno per giorno dei progressi della gente francese in Lombardia e del loro avanzarsi verso

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. I, p. 71.

(2) Lettera del Soderini del 15 giugno, cod. cit., c. 311.

il reame: il che importava assai alle cose di Napoli, dove i Francesi erano male informati (1).

La caduta di Castelnuovo sarebbe avvenuta, secondo il Giustinian (2), il 14 giugno. Se non che l'essersene avuta in Roma la nuova già nel 15 (3) ci fa credere risalga a qualche giorno innanzi. Fuscolillo (4) segna la data del 13 ed aggiunge « giorno di S. Antonio di Padova, di lunedì ». Ma il 13 giugno del 1503 cadde in martedì; sembra quindi più preciso il Passero che dice avvenisse il 12, vigilia di S. Antonio. L'Aubigny, fatto prigioniero, era stato mandato ad Ischia (5). Le navi venute da Genova non erano arrivate in tempo per aiutare il castello di Napoli (6). Seguì tosto la presa di S. Germano (7), d'onde gli Spagnoli moveano per assediare Gaeta, lasciando di Pietro Navarra all'espugnazione di Castel dell'Uovo (8).

I Francesi non davano a dividere di voler prender tosto la rivincita; ed il papa mostrava ancora contegno ambiguo e sembrava volesse approfittare del momento di tregua, che segue sempre ad una vittoria, per muovere contro le terre di Giangiordano (9).

Stando il campo di Fracasso Sanseverino a Rocca di Cambio di fronte a quello di Fabrizio Colonna, ch'era a Rocca di Mezzo, nella città dell'Aquila si cominciava a temere per la sicurezza del contado. I primi sintomi di questi timori li abbiamo con la domanda fatta da Giovanbattista di Petricca della Pica e da Alessandro suo fratello d'essere assicurati ed affrancati dei loro bestiami e delle loro robe, alla qual domanda il Con-

(1) Lettera del 14 giugno, cod. cit., c. 299.^t

(2) Disp. 419, 16 giugno.

(3) Lettera sudd. del Soderini del 15 giugno.

(4) Op. cit., p. 74 e nota seconda del CAPASSO.

(5) GIUSTINIAN, Disp. suddetto.

(6) GUIGGIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. I, p. 68.

(7) GIUSTINIAN, disp. 418, 16 giugno.

(8) GUIGGIARDINI, luogo suddetto.

(9) GIUSTINIAN, Disp. 422, 19 giugno.

siglio accondiscende nella seduta del 12 giugno (1); e con l'aver creduto i Signori di chiedere al Consiglio facoltà di mandare un tale al castello di Montebrettoli per riacquistare certo grano, del quale il castello medesimo era debitore alla città. Questa richiesta non era necessaria a tenor di legge; ma i Signori credettero di farla perché non rimanesse loro in questo momento difficile, la responsabilità di ciò che potesse avvenire. Forse temevasi che il detto castello, molestato per quel debito, non avesse a far mutazione in favore di Spagna, e che il messo avesse a soffrir danno.

La paghe e l'approvvigionamento delle genti forestiere assoldate e dei fanti levati nel contado e i bisogni per arrestare il divulgarsi della peste aveano richiesto spese maggiori di quelle che la città poteva sopportare. Il terzo di Pasqua della colta dei castelli si scontava coi fanti che questi aveano mandato. Inoltre s'erano già spesi i danari ritratti dalla vendita della gabella dello zafferano e quelli ottenuti mediante imprestiti e imposizioni, cui erano stati assoggettati i cittadini e i contadini. Era giunta a tanto la scarsità del danaro che per atto del 12 giugno la comunità assegnava al camerlingo Giuliano di Jacopo di Villiano alcuni castelli, come creditore di 200 carlini di ducati, imprestati da lui per pagare il supplemento di ciò che abbisognava per Fracasso e sue genti, e per gli altri soldati in servizio del re (2). Si aggiunga che, per esser venuti rinforzi di fanti e cavalli a Fabrizio Colonna, era anche necessario per gli Aquilani assoldar nuova gente. Pertanto Girolamo Gaglioffi avea mandato persona a Roma dal cardinal Sanseverino tanto per il bisogno dei danari quanto per quello dei soccorsi, e con lui era venuto a questo accordo: che cioè la città avrebbe ricevuto in prestito da banchieri residenti in Roma duemila ducati, che si sarebber dovuti restituire con conveniente interesse nel prossimo Natale; i banchieri stessi richiedevano però che si obbligassero per la restituzione la città, alcuni privati cittadini ed il clero aquilano. Inoltre il cardinal Sanseverino avrebbe curato di mandare all'Aquila un rinforzo di 60 cavalli, che si

(1) Punt. VI, p. 181-182.

(2) *Registrum*, cod. cit., c. 84.

sarebbero potuti levare con 600 ducati. I patti della convenzione, presentati in Consiglio il 15 maggio (1), furono accettati dai consiglieri, ma a patto che la città promettesse con valida cautela di trar di danno il clero. Si costituì sindaco della città per andare a prendere il danaro a Roma Alfonso di Carlo da Bazzano; ed a lui, prima che partisse, fu dato dai Signori un memoriale, nel quale è detto che, pur dovendo egli cercare di avere il danaro col minore interesse possibile, non dovesse sottilizzare troppo; e si adoperasse affinché i 60 uomini d'arme accaparrati venissero subito a trovar Fracasso; anzi procurasse di condurli seco al ritorno, o tutti o almeno in parte. Si sforzasse inoltre di intendere dove si trovavano le genti francesi, tanto di mare quanto di terra, e di investigare tutti i loro armamenti, e ne desse avviso ai Signori a volta di corriere. Cercasse anche di non obbligare, potendo, per il prestito i privati cittadini; o almeno di obbligarli per somma minima. L'imprestito fu poi fatto con l'interesse del trenta per cento (2).

Anche fu proposto nella detta tornata del 15 giugno di provvedere alle vettovaglie per Rocca di Cagno, ove erano accampati gli Aquilani, con il grano del fondaco della comunità. Questo grano, osservava il Gaglioffi, dovea servire o per caso di carestia o per caso di guerra. Ma ora della carestia non v'era pericolo, essendosi nel tempo della raccolta; s'era invece in istato di guerra, e quindi a questo effetto la città dovea valersi del fondaco comune. E riteneva s'avessero a mandare a Rocca di Cagno dalle 30 alle 40 some di grano; consigliando i Signori di eleggere due cittadini che dovessero attendere a queste bisogna, e di prender grano ovunque si trovasse, perchè, diceva, quando nel campo c'è abbondanza di pane ogni cosa va bene, e quando no tutto va a rovescio. Annunziava infine che Fracasso Sanseverino, non appena si sarebbe rimosso da Rocca di Cagno, avrebbe atteso alla recuperazione delle terre rivolte.

I consiglieri approvavano unanimemente le proposte dei Si-

(1) Punt. VI, p. 182-184.

(2) *Registrum*, cod. cit., atto del 17 giugno 1503, c. 85 - CIRILLO, op. cit., c. 104-ANTINORI, op. citata — La città fu poi, nel 1504, interdetta e scomunicata da Giulio II per non aver mantenuto i patti convenuti circa il prestito fatto. (CIRILLO, op. cit., c. 106).

gnori e del conte di Montorio. Jacopo di Carlo diceva parergli che il campo non si levasse da Rocca di Cambio fino a che i nemici stessero a Rocca di Mezzo. Secondo che fu deliberato dai Signori, il grano del fondaco dovea servire così per sostentare il campo che era a Rocca di Cambio per cacciare i nemici, come anche per sovvenire ai bisogni della Rocca stessa, quando Fracasso dipartisse di là. Due cittadini furono deputati con piena facoltà di far far pane e di mandarlo al campo.

Racconta Vincenzo Basilio che gli Aquilani stettero a Rocca di Cambio otto giorni, cioè fino ai 18 di giugno, senza che essi nè i nemici osassero in quel frattempo attaccar battaglia (1). E non ostante che Girolamo Gaglioffi dica in Consiglio, come vedremo, nella tornata del 20 giugno, che i nemici non s'eran voluti affrontare mai cogli Aquilani, per esser di poca facoltà; dobbiamo piuttosto ritenere un insuccesso questa inazione di Fracasso, poichè egli mancava così al mandato avuto di sloggiare da Rocca di Mezzo il nemico. E, se il Soderini il 14 giugno scriveva a Firenze che l'Aquila era forte alla devozione dei Francesi e ben provveduta d'ogni cosa e capace di offendere e di difendersi, si contraddiceva subito il giorno seguente quando riferiva il parere del cardinal Sanseverino, che la città avesse poco rimedio (2). Nel 18 dello stesso mese il Giustinian informava la repubblica veneta che Fabrizio Colonna era a sei miglia dall'Aquila con circa 2500 fanti e 600 cavalli (3); ed aggiungeva che le cose dei Francesi volgevano alla peggio e che erano perciò molto avviliti. Incominciavano allora anche le diserzioni dal campo del Sanseverino. Difatto, essendo questi ancora a Rocca di Cambio, fuggivano dal campo Basilio di Mariola e Ludovico di Marino di Buccio di Nicola, e si rifugiavano a Civita di Bagno. Nè, con tutte le diligenze del Gaglioffi, che avea giurato orrida pena, si poterono ritrovare (4).

Primo a muoversi dal campo fu probabilmente il Colonna,

(1) ANTINORI, Op. citata.

(2) Lettere altrove citate del 14 e 15 giugno.

(3) Disp. 421. La distanza fra Rocca di Mezzo e l'Aquila non è forse in linea retta maggiore delle sei miglia.

(4) ANTINORI, op. citata.

che, veduta la difficoltà di espugnare Rocca di Cambio, avrà voluto ricongiungersi con l'altra parte dei suoi, che, come abbiām detto, eran giunti fino alla terra dei Navelli e forse s'erano già avanzati di più. Il fatto è che il 19 di giugno Fracasso Sanseverino, levato il campo da Rocca di Cambio, tornò con l'esercito nell'Aquila. Il giorno seguente giungeva nella città Saccoccio da Spoleto, che, come abbiām veduto, era stato condotto dalla città: avea seco 160 fanti bene inordine e 15 cavalli. Vincenzo Basilio racconta aver costoro introdotta la mortalità nell'Aquila, essendo molti di essi infetti da morbo contagioso (1). Ma s'è osservato più innanzi che la peste era ricominciata nella città fin dal 22 maggio; anzi qualche sospetto s'era già avuto nell'aprile. Tutto al più adunque potè la venuta di queste genti accrescere la violenza del morbo; e da ciò sarebbe nata la fama che lo attribuiva al tempo dell'entrata di questi forestieri. La causa del nascere dal male, fu probabilmente, come diremo, ben diversa.

La stipulazione del prestito con i banchieri di Roma richiedeva un certo tempo: intanto bisognava dar subito la paghe a queste genti di Saccoccio e ad altre, e mancavano i danari. Nella tornata del Consiglio del 20 giugno (1) i Signori, fatta leggere la ragione delle entrate e delle uscite, chiedevano si trovasse modo di mettere insieme un ottocento ducati di carlini, che abbisognavano nella giornata stessa. Ed ecco che un'altra volta il Gaglioffi, per indurre i consiglieri a nuovi sacrifici, ripete che, se l'Aquila fece tanto grande dimostrazione a tempo di Carlo VIII, quando questi avea nemici tutti e in Italia e fuori, tanto più deve farsi oggi che il re di Francia ha tutti amici. E se finora non si vedono soccorsi la ragione è che re Luigi ha mosso guerra alla Spagna dalla parte della Spagna medesima; per il che non potrà tenere esercito là e qua ad un tempo. Egli per sua parte ha già messo per la causa del re, non solo il danaro ritratto dalle pecore di Marino di Iacopo di Marco, ma financo gli argenti suoi privati. Bisogna ben tenere le compagnie finchè non vengano i soccorsi; ma per tenerle ci vuol anche il danaro. Non esser da temere dei nemici che non si

(1) Punt. VI, p. 185-186.

son voluti affrontare con gli Aquilani, per esser di poca facoltà.

Messer Pietropaolo conforta i detti del Gaglioffi osservando che per le buone nuove venute e per le tante spese fatte c'è da esser sicuri della vittoria del re, che tiene la città in grande considerazione. Per mettere insieme gli ottocento ducati propone, se non si potrà far altro, di vendere gli argenti delle chiese e la gabella piccola. Molti consiglieri offrono i panni e le sete dei loro fondachi, che potrebbero esser dati ai soldati in luogo delle paghe; Nanni di Salvato combatte la proposta della vendita delle robe delle chiese, e vorrebbe invece la vendita della gabella piccola e del grano del fondaco. A questo parere si conformano i Signori, che vendono lì per lì la gabella piccola pel prezzo di 400 ducati.

Trovata così una parte del danaro necessario per il momento, Fracasso Sanseverino con le genti aquilane e forestiere usciva di città per dar battaglia al Colonna, che dobbiam credere si fosse unito a Ludovico Franco ed alle altre genti già accampate a sud-est dell'Aquila, e si avanzasse con l'esercito intero nel contado aquilano. Anche s'ha a ritenere che con Fracasso uscisse Girolamo Gaglioffi; ed una prova indiretta l'abbiamo in ciò, che egli non fu presente nelle tornate del Consiglio del 22 giugno e del 2 luglio. Sebbene le fonti non ne discorrano, pure non vi può esser dubbio che già in questo tempo anche Ortona e Popoli fossero cadute in mano degli Spagnoli.

L'oratore veneto a Roma scriveva il 24 di giugno alla repubblica che il Fracasso era stato sbaragliato. I particolari del fatto d'arme non ci son noti, perchè e Vincenzo Basilio e le altre fonti storiche tacciono della cosa. La quale pertanto è affermata con tanta sicurezza dal Giustinian che non se ne può dubitare. D'altronde la ragione del silenzio degli storici aquilani è chiara: siccome parteciparono a questa battaglia anche le genti dei quartieri, e queste forse, per non essere avvezze alle armi, sfigurarono non solo di fronte al nemico ma anche accanto alle genti soldate, essi non vollero tramandare ai posteri la notizia della sconfitta patita; tanto più che in questa fazione guerresca sembra non mancasse il tradimento per parte di alcuni Aquilani. Invero crediamo che ad un episodio di questo

fatto d'arme accenni il Gaglioffi quando nella tornata del Consiglio, che fu tenuta fra il 3 ed il 15 luglio, fa intendere come Angelo Antonio di Salvato, ricevuti 300 ducati (che dovean forse servire alle paghe delle genti che militavano) era passato in men di 24 ore dalla parte del nemico; ed a questo tradimento il Gaglioffi medesimo attribuisce la perdita fatta dei castelli, dei cavalli e dei fanti. Oramai dunque sorgevano nell'animo di Fracasso e degli altri capi delle milizie assoldate i primi sospetti intorno alla fermezza delle genti aquilane alla fedeltà del re. Il cronista Vincenzo, dopo aver detto della venuta nel giorno 20 di Saccoccio da Spoleto, segue laconicamente col raccontare che il 25 dello stesso mese Girolamo Gaglioffi, dopo aver fatta la mostra delle genti dei quartieri, fece lor deporre le armi. Ed i cavalleggeri e fanti forestieri la notte del lunedì, cioè del 26 luglio, partirono per Barisciano, che già s'era dato agli Spagnoli, avendo Fabrizio Colonna raggiunto colà gli altri di sua fazione. Fu poco utile, aggiunge, alle genti andate dall'Aquila la spedizione; e, non potendo altro fare, posero fuoco a certe case del borgo e tornarono poi la notte nella città (1).

Qui la peste s'andava sempre più estendendo, e per trovar modo di estirparla si impiegano dal Consiglio le due tornate del 22 giugno e del 2 luglio (2). Tanta era la gravità del male che il consigliere Petruccio di Paolo afferma esser tutti gli affanni presenti cosa da nulla di fronte a questo; e raccomanda, per non accrescer forse la tristezza che aveva invaso gli animi, si ordini a quelli che andavano a seppellire i morti di non predicare per le vie. Un altro consigliere, Michele de Zeccheriis, ritiene che questa peste non si divulghi tanto per contagio quanto perchè l'aria, come crede, sia infetta. Ma essendosi nello stesso Consiglio del 2 luglio deliberato che, stante il bisogno del danaro per estirpare il male, si convertano a questo scopo i danari già stanziati per il riparo delle acque; a noi sembra che da questa deliberazione si possa indurre la causa vera dell'apparire del morbo. Nulla di più facile infatti che questo sia nato a causa di infezione delle acque che alimentavano la

(1) ANTINORI, op. citata.

(2) Punt. VI, p. 187-189.

città, per il riparo delle quali s'eran già posti i suddetti danari. Nella prima delle due suddette tornate si deliberava che i colpiti dal male si cacciassero fuori dalle case infette e si mandassero nei luoghi deputati per questa bisogna; che l'ospedale grande dovesse provveder del necessario gli ammalati; che si eleggessero quattro cittadini, ai quali fosse data piena facoltà su ciò che abbisognasse per combattere la pestilenza, oltre ad altri due eletti precedentemente; e che uno di questi cavalcasse nei luoghi fuor di città, ove erano gli infermi, invigilando che niuna cosa venisse loro a mancare. Ai quattro eletti si assegnava lo stipendio di 6 ducati e 3 carlini al mese; ma ciò nondimeno soltanto uno di loro, Giovanni di Salvo, compì, com'egli stesso dice nella seconda tornata, il dover suo.

Nel Consiglio del 2 luglio si constatava che i nemici andavano sempre più acquistando nel contado, e che perciò i castelli della vallata, sentendosi in pericolo, chiedevano soccorsi. Ai castelli avrebbero provveduto i Signori intendendosi col Gaglioffi. Questi non era intervenuto, come abbiám detto, ai due Consigli forse perchè avea raggiunto Fracasso nel contado, allo scopo di arrestare i progressi del nemico e di preparare la difesa della città, quando fosse assalita. Nel secondo Consiglio anche si deliberava che si conducessero quindici fanti per il bargello, che era senza familiari; e che si vendessero le robe già sequestrate al capitano de Riccardis, licenziato, come vedemmo, alcuni mesi prima.

Rimanevano ancora in mano dei Francesi, oltrechè Gaeta l'Aquila e Castel dell'Uovo, anche Rossano, Matalona e Santa Severina in Calabria, la rocca d'Evandro in quel di Caserta, Venosa in quel di Melfi (1) ed alcune altre terre nei pressi di Gaeta: tutto il rimanente del reame era pervenuto oramai in potere degli Spagnoli. Rocca Guglielma, luogo fortissimo nel territorio di Gaeta, cadeva in mano loro nella seconda metà del giugno (2). Nell'istesso tempo dicevasi in Roma che l'armata

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. I, pag. 68.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 423, 20 giugno.

francese movesse da Gaeta per dar fuoco alla spagnola a Ischia ed a Napoli (1); ma ai 27 di giugno il Giustinian scriveva che una nave, preparata dai Francesi per incendiare l'armata nemica, era stata sommersa dagli Spagnoli, i quali attendevano anche a bombardare Castel dell'Uovo (2). Si parlava ora con insistenza dell'impresa che il papa preparava contro le terre di Giangiordano Orsini (3); e com'egli avesse pubblicato un bando contro chi portasse armi a Bracciano ed a Vicovaro (4). La tendenza di lui verso gli Spagnoli si accentuava sempre più di giorno in giorno; e l'oratore veneto credeva fermamente che ormai li favorisse in segreto, sperando di avere col loro aiuto Siena: mentre del resto favoriva ancora a parole i Francesi per aver col loro aiuto le terre dell'Orsino. Quando giunsero notizie contrarie ai Francesi, compresa quella della sconfitta patita nell'aquilano da Fracasso Sanseverino, il papa ed il Valentino ne fecero gran festa; d'onde il Giustinian deduceva non si aspettasse da loro che la caduta di Gaeta per dichiararsi in favore degli Spagnoli. Ma bastò che venisser buone nuove dell'esercito che si raccoglieva in Lombardia perché i Borgia voltassero subito faccia. Alessandro riceveva in udienza un messo del vicerè, venuto per ottenere la tratta di vettovaglie e aiuto d'armi e per offrire al papa in compenso la fortezza di Gaeta a discrezione; prorogava fino alla metà di luglio la tregua già anteriormente accordata a Giangiordano (5); e nell'occasione della festività di S. Pietro riceveva dall'ambasciatore francese la ghinea, provocando le proteste dell'ambasciatore spagnolo in nome dei diritti dei re di Spagna; al quale ultimo pertanto Alessandro dava facoltà di far lo stesso atto d'omaggio in qualche altra occasione (6). Le notizie venute dall'Italia superiore erano che il La Tremouille era giunto a Milano, ove

(1) GIUSTINIAN, Disp. sudd.

(2) Disp. 430.

(3) Ivi, Disp. sudd. del 20 giugno

(4) Ivi, Disp. 422, 19 giugno.

(5) Ivi, Disp. 431, 28 giugno.

(6) Ivi, Disp. 432, 29 giugno.

erano anche il duca di Ferrara ed il marchese di Mantova; e di lì sarebbe andato a Parma (1).

Dopo la caduta di Rocca Guglielma venne la volta di Pontecorvo, nella qual terra si trovava Prospero Colonna il 21 giugno, mentre Consalvo era a Napoli (2). Per riacquistare le dette terre i Francesi ch'erano in Gaeta uscirono dalla città e mossero a quella volta, ma furono sconfitti e posti in fuga vicino a Itri (3); e, poichè anche il Gran Capitano lasciata Napoli si avanzava sulla via di Gaeta, giungendo il 27 giugno a S. Germano (4), così monsignor d'Alègre, ch'era al comando dei Francesi, fu costretto a far ritirare tutti i suoi in Gaeta e condusse innanzi con alacrità le operazioni di difesa. Consalvo Ferrante si spinse fino al Borgo di Gaeta: e dato di qui fuoco alle artiglierie e tentati invano due assalti, continuò nondimeno ad offendere, aiutato dalla parte del mare dalla flotta spagnola, ch'era sotto il comando di Raimondo da Cardona (5). Giungeva frattanto a Roma un messo di Consalvo, che veniva per levar fanti; cosa anche a lui concessa dal papa, il quale così faceva credere di voler ancora mantenersi del tutto neutrale fra le due parti. E il Giustinian non sa capire come mai gli Spagnoli cerchino fanti a Roma, mentre non era di uomini, che scarseggiavano, ma bensì di danaro (6). Forse con queste parole l'oratore veneziano voleva far intendere che egli credeva esser venuto il messo più per tentare accordi col papa che per altro. Lo stesso oratore scriveva alla repubblica nel 3 luglio che le condizioni di Gaeta erano cattive a causa della scarsità delle vettovaglie, e che Alessandro VI s'era con lui confidato ch'ei si sarebbe attenuto alla parte più potente (7).

L'arrivare a Gaeta di navi francesi e genovesi con vettovaglie e con buon soccorso di fanti risollevò alquanto le condizioni degli assediati. L'armata spagnola, al sopraggiungere

(1) GIUSTINIAN, Disp. sudd. del 28 giugno.

(2) Ivi, Disp. 424.

(3) CIRILLO, op. cit., c. 105.

(4) GIUSTINIAN, Disp. 430.

(5) GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. I, p. 69.

(6) Disp. 434 e 435; 1 e 2 luglio.

(7) Disp. 436.

della francese, si ritirò (1), seguitata pertanto da questa, che fortemente la strinse ad Ischia, pur essendo essa medesima danneggiata dagli Spagnoli per la via di terra (2). Il Gran Capitano, smessa oramai l'idea di aver Gaeta con assalto improvviso, si ritrasse non senza danno fino a Mola di Gaeta ed al Castellone, tenendo così la città assediata di largo assedio (3).

Francesco Fortuccchio da S. Gimignano, reggente l'ambasceria fiorentina in Roma dopo la licenza ottenuta dal Soderini (4) che era passato in Lombardia e s'era unito col La Tremouille, scriveva il 10 luglio che Gaeta stava forte e si difendeva gagliardamente; e che i Francesi aveano grandissima speranza di sostenersi fino alla venuta dei soccorsi, avendo essi preso animo dalle scaramucce date, dalle quali gli Spagnoli erano usciti col capo rotto, e s'eran perciò dovuti ritirare. Aggiungeva che da lettere venute dal campo ricavavasi aver Consalvo le sue genti in qualche confusione; tanto che gli Spagnoli dimoranti in Roma, che poco fa s'eran tanto ralleggrati e andavano dicendo che Gaeta non avrebbe resistito due o tre giorni, da qualche giorno s'erano ammutoliti. Ciò non ostante, conchiudeva il Fortuccchio, alcuno dubita che, quando i soccorsi si facessero aspettar troppo, Gaeta non potrebbe reggere, specie perchè v'ha qualche penuria di viveri (5). Le buone nuove sullo stato delle fortificazioni di Gaeta sono confermate dal Giustinian (6). Pertanto Consalvo Ferrante, veduto che l'impresa di Gaeta era cosa difficile e andava per le lunghe, pensò di mandare intanto nell'Abruzzo Prospero Colonna, perchè si ricongiungesse con Fabrizio e attendesse con lui alle cose dell'Aquila (7); la caduta della qual città gli avrebbe permesso di

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. I, pag. 70.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 439, 6 luglio.

(3) GUICCIARDINI, luogo suddetto.

(4) In luogo del Soderini era stato veramente nominato ser Alessandro Bracci; ma, morto questi il 7 luglio, lo sostituì il Fortuccchio, suo cancelliere (GIUSTINIAN, nota del VILLARI al Disp. 433).

(5) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., 10 luglio, c. 103.

(6) Disp. 441 e 442; 8 e 9 luglio.

(7) GIUSTINIAN, Disp. 443, 10 luglio.

richiamar le genti là spedite, accrescendo così l'esercito proprio: altre genti assoldate aspettava dalla Germania.

Luigi XII avea mandato due eserciti ai confini spagnoli per invadere la penisola iberica dalle parti di Fonterabia e del Rossiglione; nell'istesso tempo la flotta francese avrebbe dovuto infestare la costa orientale della Spagna (1). Ma il ragunamento dell'esercito francese in Lombardia procedeva troppo lentamente, contribuendo a render più difficile l'impresa la condotta sempre ambigua di Alessandro VI; laddove il re di Francia non avea mai sentito come ora la necessità di farsi amico il papa, allo scopo di far passare senza molestia le sue genti per le terre della Chiesa. Invece il pontefice s'andava lamentando col cardinal di Napoli degli ambasciatori francesi, che volevano da lui aiuto e favore; e dal medesimo cardinale ne avea il consiglio di rimanersene neutrale (2). Il desiderio del re di Francia di legare a sè il papa fa di nuovo uscire in campo la possibilità di composizione per le terre di Giangiordano Orsini. Ma questi afferma non esser disposto a ceder le proprie terre al papa, se prima Alessandro non mandi genti nel reame: ed offre financo per maggior guarentigia la propria persona in ostaggio (3). Monsignor di Trans andava il 9 luglio a Bracciano per prender possesso della terra in nome di Luigi XII, e per poi disporne a suo piacere, avendo anche facoltà di cederla al papa (4). Ma anche questa volta la rocca, ch'era ben guarnita di forze, non fu data. Convennesi poi che Giangiordano avrebbe dato in pegno agli oratori francesi il figliuolo suo medesimo, ch'era dato in custodia al conte di Pitigliano. Presso costui si recò monsignor di Trans per avere l'ostaggio; se non che il conte si rifiutò di consegnarlo, dichiarando che non gli era stato dato in custodia da Giangiordano ma dal proprio padre, ai messi del quale soltanto lo avrebbe potuto restituire (5). Il papa,

(1) GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. 1, p. 73.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 440, 7 luglio.

(3) Ivi, Disp. 441, 8 luglio.

(4) Ivi, Disp. 442, 9 luglio.

(5) Ivi, Disp. 447, 14 luglio, e nota 1.^a del VILLARI — Poco dopo Giangiordano andava a Porto Ercole per imbarcarsi e presentarsi al re di Francia;

osserva l'oratore veneto, non sapeva dove piegarsi, ed aspettava il risultato dei soccorsi francesi o dell'impresa di Gaeta, che non era facile come già si credeva (1). Nell'8 luglio Antonio di Cordova, cognato del cardinal di Palermo, scriveva a Roma che al castello dell'Uovo gli Spagnoli facevano una cava alla casamatta ed al torrione, che avevano preso; e il conte di Capaccio aveva alzate le bandiere di Spagna; in modo che tutta Calabria era oramai in mano degli Spagnoli, e tutto l'Abruzzo, salvo l'Aquila. Il Gran Capitano stava all'Annunziata di Gaeta (2).

Il La Tremouille si trovava a Piacenza il 2 luglio, ove l'aveva raggiunto l'ex ambasciatore fiorentino a Roma (3); nel 10 dello stesso mese il condottiero francese era a Parma; in quel giorno Alamanno Salviati, oratore della repubblica di Firenze, rispondeva ai Signori, che aveano sollecitato la venuta del La Tremouille per il soccorso nel reame: « Credo, anzi è certo, che tanta tardezza nasca da questi benedetti Svizzeri, che non li possono contentare nè empier. Solo circa 2000 n'erano arrivati a Como; ed il resto non era venuto, perché volevano cose non oneste » ecc. (4). Con altra lettera del giorno seguente, che cadeva in martedì, lo stesso ambasciatore confermava le ragioni del ritardo; ma annunciava avergli detto il La Tremouille che gli Svizzeri verrebbero ad ogni modo: speravasi anzi che nella fine della settimana sarebber giunti (5).

ma fu quivi ritenuto prigioniero e messo in una nave, avendo il Trans scritto che non lo lasciassero e lo tenessero bene stretto (GUICCIARDINI, luogo suddetto). Da Porto Ercole l'Orsino scriveva all'oratore francese, pregandolo che per l'amore di Dio lo levassero di là e lo tenessero altrove, fosse pure nel fondo di una torre, perchè il mare gli dava gran noia; chè se non lo avessero cavato dalla nave sarebbe morto in pochi di (*Lettere ai Dieci*, cod. cit., lettera di Francesco Fortuccio del 17 luglio, c. 181). Il 13 agosto era ancora prigioniero (GIUSTINIAN, disp. 478); ma poi il re di Francia ordinò fosse liberato (GUICCIARDINI, luogo suddetto).

(1) GIUSTINIAN, Disp. 442, 9 luglio.

(2) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., lettera di Francesco Fortuccio del 12 luglio, c. 125.

(3) Ivi, lettera del Soderini del 2 luglio, c. 17.

(4) Ivi, c. 101.

(5) Ivi, c. 112.

E poichè la repubblica fiorentina avea richiesto al suo ambasciatore a Parma d'essere informata delle cose di Gaeta, l'Alamanni scriveva avere il La Tremouille avviso che i Francesi aveano acquistato animo, per essere stati ributtati gli assalti dei nemici; ed esser morti molti di loro, ed oltracciò esser nel campo spagnolo la peste e gran carestia di vettovaglie. Ritenere pertanto il capitano suddetto che, quando si presentasse con l'esercito suo a Gaeta per la fine del mese o nei primi otto giorni dell'agosto, le cose del reame andrebbero bene. Non esser mancato nondimeno nel La Tremouille il timore che Gaeta non avesse a cadere prima della sua andata; ed aver anzi pensato a cambiare campo di battaglia, qualora Gaeta fosse presa: condurre cioè i suoi nel reame per la via della Marca, ed entrare in Abruzzo. L'oratore fiorentino raccomandava ai Dieci che, quando seguisse la caduta di Gaeta, o quando il papa ed il Valentino si dichiarassero apertamente per gli Spagnoli, ne avvisassero tosto esso oratore (1). Frattanto correvano in Roma voci diverse intorno all'apprestamento delle genti per il soccorso del reame. Il papa avea avuto la nuova, alla quale però credeva poco, che il La Tremouille dovea esser mosso da Parma con 500 lance di Lombardia; e che erano giunti a Como 4000 Svizzeri, ed altrettanti se ne aspettavano (2). Da altra parte si affermava che 10000 Svizzeri movevano al soccorso di Francia e 10000 tedeschi in favore degli Spagnoli (3).

Le condizioni dell'Aquila andavano peggiorando di giorno in giorno (4). Anche i castelli della vallata, non soccorsi in tempo ed efficacemente, erano caduti nelle mani dei nemici, che continuamente facevano incursioni nel contado. La disunione

(1) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., lettera del Salviati degli 11 e 12 luglio, c. 122.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 444, 11 luglio.

(3) Ivi, Disp. 445, 12 luglio.

(4) Punt. preced., p. 189-193. Consiglio tenuto fra il 2 e l'11 luglio. Nel documento non è segnata alcuna data; ma il Consiglio dovette esser tenuto dopo il 3 luglio, perchè hanno questa data le lettere, delle quali si discorre in Consiglio, indirizzate alla repubblica fiorentina.

dei cittadini appariva più apertamente, avendo parecchi di loro abbandonata la città, sia per isfuggire alla peste, sia perchè, prevedendo prossimi tumulti interni o assalti nemici, fossero stati presi da timor panico; e forse non mancarono neppure di quelli che, essendo fautori di Spagna, uscirono allo scopo di preparare la ribellione della città contro i Francesi. Anche i rimasti in città erano oramai sfiduciati e freddi, e non si curavano neppure di fare attentamente le guardie loro ordinate. I soccorsi tante volte promessi dal re e dagli ambasciatori di lui a Roma non s'erano fatti vedere: sicchè poco più ci si sperava. L'infuriar della peste, le sconfitte patite, le gravezze dovute sopportare aveano alienato l'animo di molti dalla causa del re di Francia. Cresceva il malcontento verso le genti straniere, che eran costate tanti sacrifici e non se n'era ricavato che danno e vergogna. Quelli che fino allora aveano celato per timore i loro sentimenti ostili, incominciavano ad aprir bocca; ed a Fracasso ed agli altri soldati furono persino riferite parole di minaccia; d'onde i loro sospetti quanto alla sicurezza interna della città, e la lor malavoglia di apprestarsi validamente alla difesa della medesima. Rincuorare gli animi trepidanti, riconfermare solennemente la devozione al re di Francia, manifestare sentimenti di simpatia degli Aquilani verso il Sanseverino, promuovere la unione dei cittadini, costringere sotto grave pena i capi delle case atti alle armi e non infetti da peste a ritornare nella città per difenderla, provvedere di buone guardie le porte e le mura della città così di giorno come di notte, per esser sempre pronti quando i nemici tentassero un colpo di mano; questi sono gli scopi che i Signori vollero raggiungere col Consiglio tenuto fra il giorno 2 ed il 13 di luglio. Nel quale anche si facevano conoscere lettere venute da Roma, che probabilmente assicuravano gli Aquilani della prossima venuta di soccorsi. Il Gaglioffi affermava che i nemici avean gran bisogno di danaro, e maggiore scarsità avrebbero patita più tardi; che il soccorso era per venire e le condizioni del re eran buone; che la città avea a sperare grande remunerazione per i sacrifici fatti e specie per mantenere le genti d'arme assoldate; laddove, quando si mancasse, tutto sarebbe perduto; per il che essere ora anche più necessario mantenersi alla fedeltà

del re. Che egli avea mandato un uomo apposta per far venire altre genti ultimamente assoldate; ed avea inoltre inviato Francesco di Strencona al La Tremouille per sollecitare la venuta dei soccorsi. Il papa favorirà il re di Francia, che ha mosso guerra anche dalla parte di Spagna, ove è per andar la stessa persona del re. Il capitano francese scende nel reame per aver vittoria, non per essere ributtato: e non si deve aver pensiero delle castella del contado, che ad un tratto saranno recuperate. È in questa stessa tornata, come s'è detto, che il Gaglioffi parla del tradimento di Angelantonio di Nanni di Salvato.

Ma veramente e le parole del preminente aquilano e quelle degli altri consiglieri non rispecchiano più il sentimento di fiducia nelle proprie forze che le rendeva prima tanto efficaci. Non ostante la pomposa citazione latina « melius est non incipere quam ab inceptis turpiter desistere », è ben debole l'argomento che si debba continuare ad ogni costo l'impresa perchè già è stata condotta troppo innanzi. In generale si ritiene ormai anche dai più strenui difensori del re che la città potrà reggere pochi giorni ancora, se non arriveranno i desiderati soccorsi. Fra i consiglieri ve n'ha persino uno, Iacopantonio Cappello, che dopo aver riposte le maggiori sue speranze nell'aiuto dei Santi protettori della città, arriva a proporre al Gaglioffi ed a Fracasso di accostarsi, quando non venga in dieci giorni il soccorso, o al papa o al Gran Capitano; ricorrendo al noto proverbio « a nuovo fatto nuovo consiglio ». Un altro, Girolamo di Leonardo, dice aversi al presente due guerre, una da Dio (la peste) e l'altra dagli uomini: e, quando Iddio voglia che questa impresa si perda, si perderà.

Non ostante tutte queste dubbiezze, i Signori confermarono la fedeltà dell'Aquila al re di Francia; deliberarono che ogni quartiere dovesse eleggere per dieci giorni e tenere a proprie spese trenta uomini bene armati, per le guardie da farsi; e i quartieri sarebbero poi rifatti delle spese sulle imposizioni della comunità; tutte le notti uno dei Signori dovesse invigilare per la città insieme con i capiquarti; questi ordini dovessero aver esecuzione il giorno dopo la lor pubblicazione. Stabilirono inoltre di far bando penato che i capi delle case dovessero tornare in

città nel termine di un giorno; e mandarono fuori un uomo con l'incarico di informar costoro della pubblicazione del bando stesso.

Francesco di Strencona, mandato dal Gaglioffi a Firenze (ove si credeva fosse giunto o fosse per giungere il La Tremouille) per sollecitare i soccorsi, era latore di lettere dirette alla repubblica dai Signori aquilani e dal Gaglioffi medesimo scritte le une il 2 luglio, le altre il giorno seguente (1). In

(1) Vedi punt. VI, p. 200-201.

quelle si mostrava il presente stato della città; e come i nemici infestassero continuamente il territorio aquilano con esercito assai più forte di quello che la città avea. Per il che non si vedeva modo come potesse reggere ancora, senza sussidio di altre genti. Aspettare i popoli con impazienza soccorsi fin dal tempo della rotta di Cerignola. Aver già il Vicerè da Gaeta e gli ambasciatori del re da Roma richiesto al La Tremouille almeno 200 arcieri, che dovesser cavalcare a grandi giornate alla volta della città per la sua difesa. Pregavano pertanto la repubblica affinché sollecitasse presso il capitano francese la celere spedizione dei detti arcieri.

I Dieci di Balìa rispondevano aver di già continuamente e per lettere e per messi sollecitato l'armata regia al soccorso del reame, e non aver mancato di fare intendere di che momento fosse la difesa della città dell'Aquila per le cose del regno; ma averlo fatto generalmente, per non essere avvisati in particolare dei bisogni degli Aquilani. Ora, che loro erano noti, si affrettarebbero a comunicarli al La Tremouille; il quale non era ancor giunto a Firenze, ma sarebbe colà fra giorni con tutto l'esercito. Delle forze che avea con sè gli Aquilani avrebbero piena informazione dalla lista che i Dieci rilasciavano a Francesco di Strencona. Le genti del capitano francese essere già in cammino, e fra pochi giorni si vedrebbero nel reame con tale ordine da sperarsene vittoria certa. Adunque la città, che era gagliarda di sito e di uomini, resistesse ancora per dieci o quindici giorni; trascorsi i quali, non avrebbe a soffrire altro disagio.

Non mancarono i Dieci di far ciò che promettevano; poichè, non appena saputo delle strettezze nelle quali versava l'Aquila,

inviarono lettere al loro ambasciatore a Parma, scritte nei giorni 8 e 10 luglio. Il Salviati comunicava i desiderii degli Aquilani al La Tremouille, il quale faceva sapere all'ambasciatore fiorentino come il cardinal Sanseverino gli avesse a questo proposito scritto aver mandato da Roma 600 fanti per il soccorso dell'Aquila; di modo che ne stavano di buon animo (1). Vedremo fra poco che nuovi avvenimenti rendevano inutile la ambasceria di Francesco da Strencona.

La nuova della venuta in Abruzzo di Prospero Colonna per ricongiungersi col fratello avea dovuto commuovere assai l'animo dei cittadini. Altri mali li minacciavano e probabilmente maggiori di quelli sopportati fino allora. Forse non ristavano dal metter nuova legna al fuoco quei parenti e fautori dei fuorusciti aquilani, che mantenevano segrete intelligenze coi Colonna e con Ludovico Franco e preparavano all'interno la ribellione. Essi forse andavano spargendo come non ci fosse da sperar più soccorso dal re di Francia; come le condizioni dei Francesi nel reame andassero di male in peggio; come il papa fosse per volgersi apertamente dalla parte di Spagna, e le ultime fortezze, che si tenevano per i Francesi, fosser per cadere in mano degli Spagnoli; come col giunger delle genti di Prospero l'esercito spagnolo in Abruzzo supererebbe di gran lunga quello francese, e che quindi la città, resistendo, non avrebbe potuto sperare salvezza; e come infine l'Aquila allora soltanto avrebbe potuto sperar perdono dalla Spagna ed ottener grazie e favori quando si fosse spontaneamente data a Fabrizio. Così si spiegherebbe come questi, anzichè muovere all'assalto della città, attendesse nel contado che i cittadini medesimi facessero qualche mutazione (2).

Il timore avea fatto sopportare pazientemente fino allora la tirannide del Gaglioffi, che s'era alienato l'animo dei più fin dal tempo delle uccisioni da lui ordinate; sicchè pochi erano del popolo che non gli imprecassero ogni estermio (3). Pa-

(1) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., lettera del Salviati dell' 11 e 12 luglio altrove citata.

(2) CIRILLO, op. cit., c. 104.

(3) Ivi.

zientemente s'erano sopportate le esorbitanti tasse ed imposizioni; pazientemente le sconfitte e la peste. Ma ora la bilancia traboccava e la paura era vinta dal coraggio che infonde l'imminenza di maggiori pericoli. Nel giorno 14 luglio Francesco Fortuccio scriveva da Roma alla repubblica fiorentina che l'Aquila s'era rivolta, e n'erano morti da 150 a 200 uomini; e che Fracasso Sanseverino e Girolamo Gaglioffi con la moglie e con qualche suo arnese si erano salvati e ritirati in Civita Ducata, accompagnati da 400 fanti, e da 150 in 200 cavalleggieri (1). Alquanto diverso è il racconto che l'oratore veneto fa del passaggio dell'Aquila dalla parte di Spagna (2). Egli scrive che, intendendosi in quella città la venuta verso l'Abruzzo di Prospero Colonna, gli animi di quel popolo incominciarono a titubare, minacciando di fare qualche novità. Fracasso, che era dentro, temendo di non essere tagliato a pezzi con i suoi, e con lui il Gaglioffi, erano usciti di città e ridottisi in Civita Ducata. Pur non restò Girolamo Gaglioffi che all'uscire non prendesse vendetta di qualche suo nemico; e dicesi averne fatti morire alquanti.

Gli storici aquilani non parlano nè del tumulto nè delle vendette del Gaglioffi. Secondo il Cirillo, questi non sarebbe stato costretto a fuggire in conseguenza di una sollevazione popolare, ma si sarebbe allontanato volontariamente pel timore del popolo dentro e del nemico di fuori; e si sarebbe levato il 10 luglio (proprio nel giorno nel quale erano state scritte le lettere consegnate dalla repubblica fiorentina allo Strencon, ove si incitava la città a resistere ancora per una decina di giorni) con circa 800 fanti forestieri e 300 de' suoi partigiani, insieme con le genti di Fracasso (3). Vincenzo Basilio dice di più che Girolamo portò seco molte robe e cavalli e muli dei cittadini, chiesti in prestito od ottenuti a forza (4).

Il giorno dopo la partenza del Gaglioffi e delle genti assoldate, i Signori fanno proporre nel Consiglio che si mandi una

(1) *Lettere ai Dieci*, cod. cit., c. 145.

(2) GIUSTINIAN, Disp. 448, 15 luglio.

(3) Op. cit., c. 104.^t

(4) ANTINORI, op. citata.

deputazione della città a Fabrizio Colonna, al Conte di Popoli ed al Conte di Montorio, Ludovico Franco, che erano presso la città e muovevano col loro esercito per entrare in essa e per tenerla in nome delle Maestà Cattoliche; allo scopo che entrassero in città pacificamente e senza scandalo. Gregorio di notaro Marino consiglia siano eletti a questo effetto quattro cittadini, uno per quartiere; sono invece incaricati dai Signori per questa bisogna due soli cittadini, cioè Jacopo di Carlo ed il notaro Giovambattista di Bagno (1). Nello stesso dì, stando a Fossa con tutto l'esercito il Colonna, luogotenente generale delle Cattoliche Maestà nelle provincie d'Abruzzo, venne alle porte della città, da lui mandato, Grechetto, caposquadra di Ludovico Franco, con i suoi uomini. E, per esser serrata Porta a Bazzano, entrò nell'Aquila per la Porta di Paganica. Presentatosi ai Signori, conferì con loro affabilmente e fu ospitato con quattro dei suoi nella casa dei figli di Leonardo di Colantonio di Cagnano. Fabrizio Colonna avea, secondo il convenuto, ordinato sotto severa pena che nessuno dei suoi osasse nell'entrare in città far tumulto od offesa ad alcuna persona. D'altra parte i cittadini aveano promesso che non vi sarebbe stato nell'Aquila risentimento alcuno per le prede di bestiami e d'altro, fatte dalle genti di lui mentre scorazzavano il contado (2). Ora avvenne che un tal Giovangiorgio di Biagiuccio, fuoruscito aquilano e soldato di Ludovico Franco, era entrato con gli altri nella città. Recatosi al palazzo dei Signori e trovati nella stanza appresso all'orto della Camera, innanzi a S. Margherita, il Camerlingo e tre dei Signori (gli altri due eran fuggiti o s'eran nascosti alla venuta di quelle genti), domandò qual di loro fosse Camerlingo. Fattosi avanti Bartolomeo di Lico, e dettogli: Sono io; Giovangiorgio, nudata la spada, impetuosamente gli si avventò contro e lo uccise. Gli altri Signori riuscirono a fuggire e si nascosero. Questo truce fatto commosse e turbò assai l'animo dei cittadini; ma valse ad acquietarli ed a far abbandonar loro propositi di vendetta la severa punizione che ne seguì. Invero Ludovico Franco, saputa la cosa, entrò

(1) Punt. VI, p. 193-194.

(2) CIRILLO, op. cit. c. 104.^t — ANTINORI, op. citata.

nella notte del giorno seguente in città; e fatto pigliare l'uccisore, che s'era rifugiato in casa dei Iezzi, lo fé menare a Palazzo ed appiccare ad una finestra della Camera del Consiglio, facendone rimanere il corpo così penzoloni tutto il giorno fino a 22 ore.

Nel 12 luglio, prima che Fabrizio e Ludovico entrassero nell'Aquila, furono alzate le bandiere delle Maestà Cattoliche fra le grida di giubilo del popolo e le invocazioni a Spagna. Anteriormente erano state benedette, ed era stata cantata la messa nella cattedrale, presente Niccolò Lucentino dei Piccolomini, vescovo di Penne e di Atri; e le bandiere stesse furono portate in giro per la città dal Signor Cinque Giovambattista di Giuliano di Marino di Buccio (1).

Tre giorni dopo i Signori fanno proporre nel Consiglio (2) che, essendosi la città data spontaneamente alle Maestà Cattoliche e prima che si approssimasse il campo di Fabrizio alla città, si dovesse domandare, come si soleva in queste mutazioni di stato, la conferma dei capitoli della comunità; e si impetrassero altre grazie. Il vescovo di Penne prometteva di interporre presso il Colonna per far ottenere agli Aquilani ciò che desideravano. Riteneva nondimeno che la città potesse star contenta dei capitoli già concessi da Fabrizio, quando altra volta era entrato nella città: ma non disperava che si potessero ottenere anche altri privilegi, per essere Fabrizio tenuto in gran conto dai reali di Spagna e dal Gran Capitano. Il consigliere Gregorio di notaro Marino anche affermava poter la città star contenta dei privilegi già largiti da re Federico III. Un altro, Iacopo di Carlo, quello stesso che era andato, deputato della città, al campo di Fabrizio, riferiva aver questi mostrata gran consolazione che l'Aquila avesse alzate le bandiere di Spagna: ed aver aggiunto volere, quanto alla conferma dei privilegi, far cosa grata alla città. Il Consiglio eleggeva il Lucentino ed altri sette cittadini, che doveano occuparsi della faccenda dei privilegi e delle nuove grazie da chiedersi. Nella medesima tor-

nata si pensava a trovar nuovo danaro per provvedere di familiari il bargello e per altri bisogni.

Prospero Colonna che, come s'è veduto, erasi messo in cammino per ricongiungersi col fratello, sembra giungesse difatto fino all'Aquila, ma soltanto quando la città s'era già volta a parte di Spagna (1).

Non cessarono le sofferenze dell'Aquila con la caduta della fazione francese. La peste continuava tuttavia; e non ostante che il terzo di agosto delle tasse non fosse stato nè imposto nè esatto dagli Spagnoli (2), pure le condizioni economiche non si risollevarono per allora. Invero nella fine del luglio i presidenti ed esecutori richiedevano alla Camera del Consiglio i loro salarii, per non essere stati più pagati fin dal tempo che la peste era ricominciata. Anche le cose dell'ospedale di Santo Spirito andavano nello stesso tempo assai male, e molto ne pativano i poveri morbosì là gittati. Per rimediare a tale inconveniente erano eletti due procuratori del detto spedale. Col terminare del luglio scadevano d'ufficio i Signori dell'ultimo bimestre (3), ed erano eletti gli altri Cinque fra i più caldi fautori degli Spagnoli.

Molti dei cittadini, allontanatisi a causa della peste, s'erano ridotti in quei luoghi del contado ch'erano ancora immuni. Anche fra le genti spagnole entrate in città era apparsa la pestilenza; per il che si ridussero ad Arischia; dalla qual terra, o per dar loro il posto o per sospetto del male, partirono non solo gli Aquilani che vi s'erano ricoverati ma anche altri della terra stessa. Quivi poco dopo infieriva grandemente il morbo; sicché gli Spagnoli se n'andarono (4). Partiva poi dall'Aquila anche Fabrizio Colonna; e lasciava nella città Ludovico Franco, con autorità non minore di quella che avea goduto prima Girolamo Gaglioffi. Anzi l'autorità sua s'accrebbe in breve tempo di tanto, che si può dire il reggimento della città passasse del

(1) Punt. VI, p. 194-195 - CIRILLO e ANTINORI, opere e luoghi citati.

(2) Punt. sudd., pag. 195-197.

(1) GIUSTINIAN, Disp. 460, 27 luglio.

(2) ANTINORI, op. citata.

(3) Punt. VI, Consiglio del 31 luglio, p. 197-198.

(4) ANTINORI, op. citata.

tutto nelle mani sue, conferendo egli a proprio arbitrio le magistrature e gli altri uffici della comunità (1).

Mentre l'Aquila si dava agli Spagnoli, questi, aperta con una mina una larga breccia in Castel dell'Ovo, ebbero l'11 luglio la fortezza, non ostante il valore degli assediati nel difenderla. Oramai non rimaneva in mano dei Francesi che Gaeta; della qual città anche si prevedeva prossima la caduta (2). I Borgia ed i loro aderenti si scoprivano sempre più propensi a casa di Spagna, col far dei rovesci patiti dai Francesi nuove dimostrazioni di allegrezza (3); e gli Spagnoli che erano in Roma, riacquistato grande animo, andavano dicendo essere oramai il papa della lor parte, ed i Francesi non esser per venire più avanti. E non soltanto da costoro, dice il Fortuuccio, ma dai più si fa cattivo indizio delle cose di Gaeta, e si teme assai abbia a reggere finchè non venga il soccorso, non ostante che la città sia ben provveduta e in istato di potersi difendere. Lo stesso oratore riferisce la voce, messa in giro dagli Spagnoli, che Consalvo, avuta Gaeta, abbia in animo di andare alla volta di Siena, e poi a Firenze e in Lombardia (4).

Pertanto anche il Giustinian, nell'annunziare il raccogliersi dell'esercito spagnolo per muovere contro Gaeta, dice non esser facile l'impresa (5): il che fu manifesto poco dopo, quando Pietro di Navarra, avvicinatosi di troppo alla città, ne era ributtato con qualche danno (6); quando in un nuovo fatto d'arme era ucciso il valente capitano Ugo di Cardona (7); e quando infine Consalvo medesimo dovette ritirarsi con danno da Gaeta: tanto che egli si lamentò pubblicamente di Prospero Colonna, perchè, ricongiuntosi con lui venendo nell'Aquila, lo avea indotto a que-

(1) CIRILLO, op. cit., c. 104.^t

(2) GIUSTINIAN, Disp. 446, 13 luglio.

(3) Ivi, Disp. suddetto del 15 luglio.

(4) *Lettere ai Dieci*, op. cit., lettere del Fortuuccio del 14 e 15 luglio, c. 145 e 159.

(5) Disp. 450, 17 luglio.

(6) GIUSTINIAN, Disp. 456, 23 luglio.

(7) Ivi, Disp. 465, 1 agosto.

sta impresa (1). E forse le sorti di Francia si sarebbero in breve tempo mutate se i desiderati soccorsi fossero finalmente giunti. Invece ogni giorno nascevano nuovi inconvenienti, per i quali si ritardava la spedizione nel reame dell'esercito di Lombardia. Ora era il re dei Romani, che si intrometteva nelle cose della guerra a vantaggio di Spagna, e, dicevasi, sconsigliava gli Svizzeri dal prender servizio nell'esercito del re di Francia (2); ora era la malattia del La Tremoglia, costretto così a rimanersene in letto a Parma, e tanto grave da correrne pericolo di vita; e quella anche di altri suoi capitani (3); ora il timore degli alleati del re di Francia in Italia, derivante dagli intendimenti ambiziosi dei Borgia sulla Toscana e sulla Romagna (4).

Vero è che anche dalla parte degli Spagnoli non mancavano dubbiezze e travagli. Si vociferava di intelligenze segrete tra Francia e Venezia (5); navi cariche di uomini e ben provvedute giungevano a Gaeta (6); scoppiava il morbo nel campo spagnolo (7). Ed i Borgia riprendevano un'altra volta la loro politica incerta, facendo ora credere di voler collegare le loro genti con quelle di Consalvo (8), ora con quelle che andranno a combattere gli Spagnoli nel reame (9). Ma ad arrestare per allora ogni importante impresa guerresca, ed a sconvolgere il piano prestabilito da ambo le parti combattenti, sopravvennero la malattia del papa e del Valentino, la morte di Alessandro, i lunghi intrighi per l'elezione del nuovo pontefice e i disaccordi sorti fra i cardinali, la lotta scoppiata fra Cesare Borgia e gli Orsini, agognanti vendetta, il passaggio del duca ai servizi del re di Francia, quello dei più degli Orsini alla fazione spagnola, ed infine la nuova riunione del conclave per l'avvenuta morte

(1) GIUSTINIAN, Disp. 474, 9 agosto.

(2) Ivi, Disp. 455, 22 luglio.

(3) Ivi, e disp. 460, 27 luglio.

(4) Ivi, Disp. 464, 41 luglio.

(5) Ivi, Disp. 453, 20 luglio.

(6) Ivi, Disp. 465, 1 agosto.

(7) Ivi Disp. 473, 8 agosto.

(8) Ivi, Disp. 460, 27 luglio.

(9) Ivi, Disp. 473.

del nuovo eletto Pio III, che portò alla proclamazione al pontificato di Giulio II (1).

Dopo la morte di Alessandro VI i Francesi, ricuperate nel reame Rocca Guglielma e Salerno, erano stati subitamente ricacciati da ambedue i luoghi con non lieve danno (2). Così l'esercito di Lombardia come quello spagnolo si accingevano ad appressarsi a Roma per influire sulla elezione del nuovo papa; ma, avendo la congregazione dei cardinali proibito all'uno ed all'altro l'ingresso nella città (3), il secondo dismise l'idea; i Francesi invece, insieme con le poche genti date dagli alleati italiani, vennero sotto la condotta del marchese di Mantova (il La Tremouille era ancora ammalato a Parma) fin presso Roma; e Monsignor di Trans riuscì a stento a trattenerli fuor delle mura (4). Avvenuta la proclamazione di Pio III, il campo francese era ancora a Ponte Molle (5); e poiché quelle genti, che erano in condizioni non buone, avevano danneggiato assai la campagna romana, il popolo di Roma, prese le armi, si levò contro di loro (6); sicché essi furono costretti a porre il campo in luogo più lontano dalla città (7). Nel 5 ottobre i Francesi erano a Valmontone, a circa 24 miglia da Roma (8), ed il giorno dopo nel piano di Anagni (9). Gli Spagnoli trovavansi in condizioni migliori a S. Germano e a Pontecorvo (10). Giunto il campo francese a Rocca Secca, piantò le artiglierie contro quella fortezza, che avea dentro 3000 Spagnoli; ma questi erano ben provveduti, laddove mancavano ai Francesi le vettovaglie: tanto che arrivavano a Roma da Gaeta dei fanti mezzo nudi e quasi morti di fame (11). Assalita la

(1) GIUSTINIAN, Disp. 479-612, 13 agosto - 31 ottobre.

(2) Ivi, Disp. 490 e 520, 20 agosto e 3 settembre.

(3) Ivi, Disp. 527, 7 settembre.

(4) Ivi, Disp. 550, 21 settembre.

(5) Ivi, Disp. 557, 25 settembre.

(6) Ivi, Disp. 562, 28 settembre.

(7) Ivi, Disp. 563, 29 settembre.

(8) Ivi, Disp. 571.

(9) Ivi, Disp. 572.

(10) Ivi, Disp. 571.

(11) Ivi, Disp. 595, 19 ottobre.

rocca, i Francesi furono ributtati con 300 morti (1). Tentato poi il passo del Garigliano, furono assaliti dagli Spagnoli mentre incominciavano a passare, e ricacciati, con la perdita di altri 300 uomini (2). Entrò allora grande sfiducia nel campo francese. I cavalleggieri bolognesi lo abbandonavano, tornando

(1) GIUSTINIAN, Disp. 598, 21 ottobre.

(2) Ivi disp. 603, 25 ottobre, e *Registrum*, cod. cit., lettera di Consalvo Ferrante ai Signori del 19 novembre 1503, c. 86.^t Non miglior fortuna avevano avuto gli eserciti francesi, che avevano combattuto alle frontiere spagnole; ché ricacciati oltre i Pirenei, abbandonarono l'impresa (GUICCIARDINI, op. cit., lib. VI, cap. II., p. 88-89).

Non crediamo fuor di luogo trascrivere integralmente la suddetta lettera di Consalvo, importante, oltrechè per le cose d'Abruzzo, anche per i particolari che dà del fatto d'arme al Garigliano e di tutto l'andamento della guerra.

Ad magnificos Dominos
de Camera.

Rex et Regina Hispanie et utriusque Sicilie

etc. Magnifici viri regii et reginales fideles, nobis carissimi. Essendo venuto l'u esercito francesco adiutato da tante potentie de Italia, quante haverite intese, con gran bravura minazando volire recuperare Napoli et acquistare tucto lo regno; como ad nostro S. Dio have piacuto (*sic*), da la prima impresa che pilliò de assediare Roccasicca se nne levao con vergogna et danno; et, se non se levava de nocte, che lle genti nostre havissero arrivate, che haveriano lassata la artelliarìa con perdita de loro exercito. Et, levati da dicta Rocca, monstrarono venire verso Sangermano, dove noi stavamo; et, vedendo che lli aspettavamo con bono animo, non presumerono venire, ma se retornarono versso Pontecorvo. El che intendendose per noi, ne condussimo con quisto felicissimo exercito fi' alli alloggiamenti loro et li presentamo le battallie, le quali non volero acceptare; ma se nne passarono da l'altra banda del fiume del Garilliano, del quale se fecero fosso et reparo. Et perchè bravizavano volere passare dicto fiume appresso la marina, ce conduximo cqua ad loro frontere; et havendoli promisso noi che facessero lo ponte, per haverli data una grande bastonata al incomensare che ficero al passare, in la quale tra annegati et morti forono da 300 Francesi; et havendo visto lo marchese de Mantua, lo quale era capitano generale de dicto exercito, che lli erano venuti meno li designi, et che non solamente non potiva offendere le cose dei Re et Regina nostri Signori, ma tuctavia era offeso, et che multe gente da cavallo et da pede erano sfilate dal exercito francese, et che non ce havia obedientia, se è partuto dalli XVI del presente, et se nne retorna ad Mantua. Et perchè novamente simo advisati che, con persuaderese divertere noi o parte della gente da quisto exercito, fanno pensero de mandare Ioan Jordano Ursino et Troyolu Savello, Hieronimo de' Gaglioffi per fare novità da quesse bande de Apruzzo, et spetialmente de quessa cità; ve confortamo ad stare vigilanti, et

in patria (1); seguivano l' esempio loro, terminata la condotta, le genti inviate al campo dal Valentino (2); ed anche il Marchese di Mantova, colto da malattia, partiva dal campo il 16 novembre. Poco prima i Francesi erano riusciti a passare il Garigliano in numero di 3000. Erano già passati al campo spagnolo Bartolomeo d' Alviano, il figlio del conte di Pitigliano, Franciotto Orsini, il cavalier Orsino e il conte Giovanni, partiti da Roma il 28 ottobre, e seguiti pochi dì appresso da Fabio Orsini e da Lorenzo di Ceri; in tutto 500 uomini d' arme e 300 cavalleggeri. I pochi baroni ed altri fuorusciti, che erano rimasti fedeli al re di Francia, defezionavano (3). Rendevasi più difficile la con-

insieme con lu spectabile conte de Montorio attendere ad fare le provezioni necessarie, perchè non solamente possate recepere danno, ma, venendo, offendereli. Noi scrivemo ad la Ill.ma Duchessa di Malfe, che ve mande dudici homini di arme, quale tene al stato suo, et ve done tucto quello favore et adiuto che poterà. Scrivemo etiam al spectabile conte di Populi, che se intenda bene con voi et con lu conte di Montorio; et con tucte le genti d' arme et fanti spagnoli et italiani, che tene, venga ad provvedere et adiutare ad quanto serrà de bisogno, et convoche tucti li altri adiuti che poterà, in modo che speramo non se haverà da dubitare de cosa alcuna. Et attendemo ad fare l'altre provezioni, maiore che è; a stregnere quisti inimici per modo che loian-jordano et li altri predicti haverando ad pensare potere guardare casa loro più presto che offendere ad altri. Perho state di bona vollià, et provvedite alle cose necessarie; che con lu adiuto di nostro S. Dio multo presto serrete fora di omne suspecto, et poterite stare ad piacere. Advisaritene de continuo de quanto occorre; et simile farrimo dal canto nostro; et state certi che non simo per mancareve in cosa alcuna, ancora che bisognasse venire in persona.

Li Magnifici Bartolomeo di Alviano, lu fillio dellu conte di Pittigliano, Franciotto Ursino, lu cavaliere Ursino et Iohanni Conte sonno arrivati equa in campo con bon numero di genti d' arme; et fra tre dì aspettamo lu Magnifico Fabio Ursino, Lorenzo de Cere et alcuni altri capitani con lu supplemento delli 500 homini d' arme et trecento cavalli legieri, che hanno di conducta.

Fra poco di se nne passarando dal canto nostro alcuni baroni, quali se trovano con Francesi dal tempo delle guerre del duca Iohanni; et alcun' altri dal tempo delle guerre di Re Carlo; et alcuni altri de quilli che se sonno facti foreusciti in le presenti guerre; li quali, se vedessero le cose de Francia andare bene, è da credere che non veneriano dalla banda de Spagna. Datum in Regis et Reginalibus felicibus castris prope Garellianum, XVIII novembris 1503.

(1) GIUSTINIAN, Disp. 602, 24 ottobre, e lettera sudd. di Consalvo.

(2) Ivi, Disp. 616, 2 novembre.

(3) GIUSTINIAN, ivi e Disp. 627 e 629; 11 e 12 novembre - *Registrum*, cod. cit., lettera suddetta di Consalvo.

dizione dei Francesi, oltrechè la penuria di vettovaglie, anche la natura palustre e sterile del terreno ove erano accampati (1); per il che l'esercito dovette disseminarsi senza ordine in più luoghi (2), mentre gli Spagnoli si fortificavano oltre il Garigliano e ne guardavano i passi (3). Nel dicembre gli Spagnoli eransi ritirati a Sassa, inseguiti dai nemici (4); nella seconda metà dello stesso mese si riparlava di pace tra Francia e Spagna, e della restituzione del reame a re Federico; quando la sconfitta, patita dai Francesi al Garigliano nel 28 dicembre, seguita tosto dalla nuova rotta presso Gaeta e dalla resa della città, avvenuta il 1 gennaio, chiudeva questa guerra, rimanendo tutto il reame nelle mani degli Spagnoli.

Che la fazione spagnola avesse fatto gran conto sull' acquisto dell' Aquila si induce dallo studio che pose nel conservarla, quando ancora durava la guerra tra Francia e Spagna; volendo il vicerè tenersi affezionata la città col concedere favori e col governarla con mitezza: tanto più che la fazione francese non avea dismessa l' idea di ritoglierla agli Spagnoli.

Quando Fabrizio Colonna, che, come s' è detto, era governatore generale d' Abruzzo, dovette ripassare per il territorio Aquilano con le sue genti, diretto a Roma, cioè verso la fine dell' agosto del 1503, procurò di non disturbare in alcun modo le popolazioni abruzzesi; e mentre manifestava con lettere ai Signori questa sua buona disposizione verso gli Aquilani, faceva anche noto l' accrescimento sempre maggiore della potenza spagnola nel reame. Pertanto voleva che il conte di Montorio e la città stessero sempre preparati contro i nemici; e per questo ordinava che la comunità spendesse liberamente sino a 1000 ducati per far uomini d' arme e cavalli; il qual danaro sarebbe computato sui pagamenti fiscali dell' anno venturo, avendo l' Aquila ottenuto per l' anno in corso capitolo di franchigia fiscale (5).

(1) GIUSTINIAN, Disp. 640, 19 novembre.

(2) Ivi e Disp. 656, 29 novembre.

(3) Ivi e Disp. 652, 27 novembre.

(4) Ivi, Disp. 677 e 689; 17 e 27 dicembre.

(5) *Registrum*, cod. cit., 30 agosto 1503, c. 88.^t

Ma già la città non avea mancato di far provvisione per difendersi da assalto nemico: ed avea chiesto al gran Capitano l'aiuto di 60 cavalli e la facoltà di spendere i suddetti 1000 ducati. Pertanto Consalvo l'8 settembre scriveva dal campo di Gaeta ai Signori non poter mandare i cavalli, perchè, occorrendo di andare ad incontrare i nemici, se pur si spingerebbero da quelle bande, avrebbe bisogno di tutti i cavalli che avea con sè. Cionondimeno aver egli scritto a Fabrizio Colonna che cercasse di provvedere, secondo il possibile, con le proprie genti ai bisogni degli Aquilani. Ai quali dava anche facoltà di spendere i mille ducati per la conservazione della città e contado; e detti ducati fossero spesi secondo gli ordini di Ludovico Franco. Cui anche era diretta da Consalvo una lettera, che ripeteva le cose dette nell'altra, ed aggiungeva potesse la città, bisognando, sorpassare nelle spese anche la somma di mille ducati. A Fabrizio poi il gran Capitano scriveva il 10 settembre, informandolo della cosa e rimettendo a lui il provvedere degli uomini d'armi (1).

Più tardi, dopo il fatto d'arme avvenuto al Garigliano con danno dei Francesi, corse nuova voce di un'impresa che la fazione francese preparava in Abruzzo. Invero Consalvo nella suddetta lettera del 19 novembre diceva essere avvisato che i Francesi, per distrarre parte dell'esercito spagnolo dal Garigliano, aveano in mente di mandare Giangiordano Orsini, Troilo Savelli e Girolamo Gaglioffi per far novità in Abruzzo, e specialmente alla volta dell'Aquila. Per il che confortava i Signori ed il conte di Montorio di star sull'avviso, e provvedere, nonchè a difendersi dai nemici, anche ad offenderli. Scriverà pertanto alla duchessa di Amalfi che mandi all'Aquila dodici uomini d'arme, che ha nel suo stato, ed altri aiuti; scriverà anche al conte di Popoli perchè s'intenda coi Signori e con Ludovico Franco, e venga con le sue genti spagnole e italiane alla difesa della città, e convochi tutti gli altri aiuti che potrà. Adunque l'Aquila non tema i nemici: anche perchè egli, Consalvo, attende ora a fare tali provvisioni, che Giangiordano e gli altri avran più da pensare a guardare la casa

(1) *Registrum*, cod. cit., 8-10 settembre, cc. 89-89.t

loro che ad offendere altri. Difatto la fazione francese dovette abbandonare l'idea di una spedizione in Abruzzo, perchè non abbiamo nelle fonti storiche accenno alcuno a una simile impresa.

In questa lettera del Gran Capitano troviamo per l'ultima volta ricordato Girolamo Gaglioffi. Lo storico Cirillo racconta che dopo la resa di Gaeta egli se n'andò in Francia con alcuni suoi seguaci e colà visse esule ancora alcuni anni. Con la sua morte si estinsero tutti i disegni di coloro che l'aveano seguito. « Fu questo Hieronimo » aggiunge « uomo dotato di molte buone qualità, che parve che gli le oscurasse l'aver seguito le parti, et il mostrarsi contra i suoi contrarii troppo odioso; perchè, oltre l'essere stato conosciuto nelle gran corti, era uomo di buone lettere, per quanto io intesi da alcuni letterati che lo conobbero, et per molti suoi scritti, che io ho veduto ». Non lasciò che una nipote, alla quale pervennero più tardi i suoi beni, posseduti per molti anni, come cose dei ribelli, dal conte Ludovico Franco (1).

Così Girolamo Gaglioffi come Ludovico Franco erano uomini di nascita popolare; e le case loro avean goduto prosperità fino a che da cittadini privati avean posta l'opera loro e speso il loro ingegno per accrescer coi commercii ricchezza a se stessi e fama alla città (2). Ma quando, entrati nelle lotte

(1) CIRILLO, op. cit., c. 106.

(2) ENRICO CASTI in *Bollettino* vol. I, p. 115-118. Che la magnificenza e liberalità dei Gaglioffi risalisse a circa due secoli innanzi lo mostrano le notizie che l'Antinori ci dà intorno al capostipite della famiglia, ricavate da autentici documenti, e che noi crediamo utile di riprodurre qui.

« 1335. Mori Giacomo Gaglioffi, e legò cinquecent' once d'oro per fondo di uno spedale, poi eretto in Monistero, ed oggi convertito in Convento delle Scalze di S. Chiara. Questo uomo, che si bene seppe fondar sua casa nell'Aquila, e che si riccamente la stabilì, e dal suo soprannome denominò la famiglia, lasciò tre figliuoli, Giovanni, Ludovico e Pietruccio, con legati alle due figlie superstiti Domenica e Chiarenza di dugento onze d'oro per ciascuna. Aveva Giacomo fra suoi debitori Berardo di Aquino, conte di Loreto, Teobaldo vescovo di Castellaneta, e le Università di Corno, di Classina, di Forcella, di Fagnano, dalle quali soleva prender erbaggi; i Mercatanti delle Società dei Bonaccorsi. Oltre a quel legato altri minori ne fece alle Chiese Aquilane, cioè a

politiche e spinti dall'ambizione, si vollero porre al disopra degli altri cittadini e aspirarono alla tirannide; quando per odio di parte altri macchiò le proprie mani col sangue loro ed essi stessi col sangue degli avversarii; quando fra loro due medesimi, ch' eran congiunti per vincolo di parentela, si disputarono il primato nella città, e, militando in campi opposti, l'uno prese le armi contro l'altro, allora all'uno toccò di morire esule, lasciando spenta con sé la propria casa ed il proprio nome; all'altro di essere strumento del governo spagnolo, che con lenta oppressione abbattè ad una ad una le libertà fino a quel tempo godute dall'Aquila; quelle libertà che aveano fatto salire

S. Biagio di S. Vittorino per fornimento di sua Cappella, a S. Chiara, a S. Croce a S. Maria a Grajano, a S. Antonio, ai due SS. Giovanni del Campo e di piè delle Torri, a S. Spirito, a S. Matteo. E specialmente alla Regina Sancia dieci onze di gigliati, ad Altagrima quarantadue, a Niccolò degli Acciajuoli cinquecento ventisei. Non tardò a sopravvivere Giovanna vedova di lui che soli tre anni, e fu sepolta nella Chiesa di S. Domenico.

Si procedette a' 22 di luglio all' inventario de' beni lasciati. Vi si notarono di danari in cassa 3540 onze di fiorini d' oro, e altre quaranta in carlini d' argento; argenterie in bacili, taglieri, vasi per acque rosate, saliere con ismalto, scudelle, salsemi, o siano piattini da salse, nappi, gottiere con gotti, cucchiari, coppe, tutti d' oltre ad ottanta libbre di peso. Quattro cavalli di maneggio, bestie da soma, cofani fiorentini e adriani, arcibanchi e lettieri veneziane, coltre, stocchi con lacci, moschetti con carcassi, lance, fusali e cosciere, archi, coltelli d' opera adriana e amatriciana, animali minuti in Puglia 8951: varii crediti: le case nell' Aquila in locale di S. Vittorino; in S. Vittorino nella villa di S. Giovanni, e in Chieti nella Comestabulia di Porta di Pescara: e molti terreni nei territori di Preturo alle Verzara, a Lione, e presso a S. Maria a Lorianò, e presso a S. Giovanni di Classina a Palarzano; di Pile al Campo di S. Martino, e presso le Case con Mulini; di Bagno alla via Salara, di Bazzano a S. Francesco, a Offida; di Fossa all' Aveja. Non si lasciò di notare che a quell'atto pubblico assistette Tomaso di Castroceli di Poppleto. Forse che era tal

il comune a grande reputazione, non mai più avuta nei tempi che seguirono (1).

P. SANTINI

Famiglia aggregata fra le Aquilane nel Popolo di Poppleto prima del 1294; in cui fu vescovo dell' Aquila Niccolò di Castroceli; o vi fu per occasione di lui aggregata poi ».

Cfr. ANTINORI, op. cit., anno 1335 - ANGELO LEOSINI, *Annali della città dell' Aquila*, Aquila, Grossi, 1883, p. 197-199.

(1) Non durò a lungo neppure il primato nella città di Ludovico Franco: che, accusato da alcuni suoi concittadini presso il vicerè di tirannide, di usurpazione e di altri delitti, fu nel 1521, dopo un' inchiesta fatta nell' Aquila dal reggente del Reame, fatto arrestare e tenuto prigioniero. Altri suoi parenti furono messi a confino, ed i beni dei Franchi conquistati dal fisco (CIRILLO, op. cit., c. 109. t-111. t). Ma quando poi scoppiava nuova guerra tra Francia e Spagna, essendosi il fratello e i figli di Ludovico Franco posti al soldo degli Orsini, che parteggiarono per re Francesco, e correndo quindi la città dell' Aquila pericolo di ricadere sotto il dominio di Francia, Ugo Moncada fece liberare il conte di Montorio e lo inviò in patria, perchè con la sua autorità costringesse i suoi ad abbandonare le parti di Francia. Ma il fratello ed i figli lo prevennero, e, venuti nell' Aquila con genti d' arme, la ebbero senza resistenza. Quando poi giunse Ludovico, che li rimbrottò dell' aver abbandonate le parti dell' imperatore, lo tennero prigioniero insieme col capitano della città. Pertanto nel febbraio del 1527, avvenuta tregua fra i belligeranti, i figli del Franco con loro gente partirono dalla città, a capo della quale rimase un'altra volta Ludovico, che la tenne per l' imperatore. Nello stesso anno egli moriva nell' età di 65 anni; e prima che infermasse ebbe il dolore di vedere i proprii figli, che erano tornati nell' Aquila, farsi rei di omicidio nella persona di un loro privato nemico. (CIRILLO, c. 115-116). L' anno seguente, nel febbraio, riebbero i Francesi la città, favoriti dai figli di Ludovico Franco (ivi, c. 117. t-118): ma poco stettero; chè, trascorso breve tempo, la città tornò ad obbedienza di Carlo V imperatore (ivi, c. 122. t).